

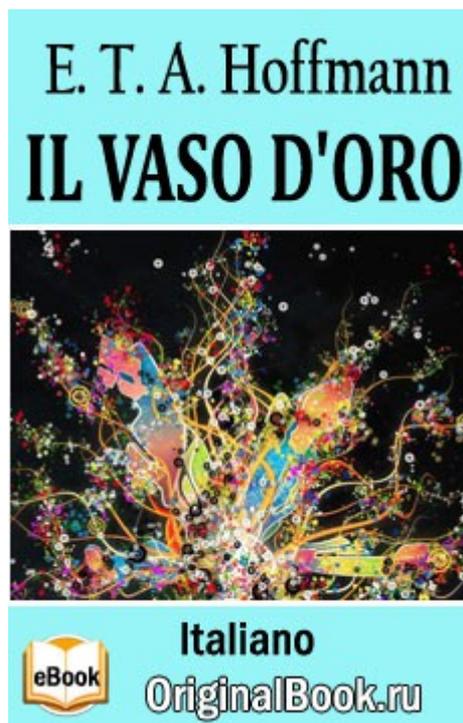
E. T. A. Hoffmann

IL VASO D'ORO

UNA FIABA DEI TEMPI NUOVI

Original:

[Der Goldne Topf](#)



1814

Il vaso d'oro. Una fiaba dei nostri tempi è una novella dell'epoca del romanticismo scritta da [E. T. A. Hoffmann](#). Considerata uno dei suoi capolavori.

La novella è quella che ha avuto più successo tra quelle di Hoffmann. L'autore indica la novella come modello del genere dei nuovi tempi.

Ebook: <http://originalbook.ru>

Il vaso d'oro. E. T. A. Hoffmann

PRIMA VEGLIA

Le sventure dello studente Anselmo. - Il tabacco del vicepresidente Paulmann e le serpi verde-oro.

Il giorno dell'Ascensione alle tre del pomeriggio un giovane usciva di corsa dalla Porta Nera di Dresda e andava diritto contro un paniere di mele e focaccine che una brutta vecchia offriva in vendita, di modo che tutto quanto non fu schiacciato venne scaraventato fuori e i monelli si spartirono allegramente la preda che quel signore frettoloso aveva loro gettato. Alle strida della vecchia le comari si alzarono dai tavolini dove vendevano dolci e grappa, circondarono il giovanotto e si misero a insultarlo con foga plebea finché, ammutolito dalla stizza e dalla vergogna, egli tirò fuori il borsellino non proprio gonfio e lo porse alla vecchia che lo afferrò avidamente e lo intascò in gran fretta. Allora lo stretto circolo si aprì, ma mentre il giovane prendeva la fuga, la vecchia gli gridò dietro: «Sì, corri... corri pure, figlio del diavolo... dentro il cristallo presto cadrai... dentro al cristallo!»

La voce stridula e gracchiante della donna aveva un che di pauroso, di maniera che i passanti si fermarono meravigliati e le risate che prima erano scoppiate tutto a un tratto si spensero. Lo studente Anselmo (il giovane infatti era lui), pur non comprendendo affatto le strane parole di quella donna, fu preso da uno spontaneo terrore e affrettò più che mai il passo per sottrarsi agli sguardi della folla curiosa. Mentre si faceva largo tra la gente vestita a festa udì mormorare di qua e di là: «Povero giovane... Accidenti a quella vecchia!» Le misteriose parole di lei avevano conferito al ridicolo incidente un certo aspetto tragico facendo sì che tutti seguissero con occhiate di simpatia l'uomo che prima era passato inosservato. Le ragazze perdonarono al viso gentile la cui espressione era diventata più vivace per l'ardore del dispetto provato, come pure alla bella statura del giovane tutta la sua sbadataggine e l'abito assolutamente fuori di moda: infatti la sua marsina grigio-azzurra pareva tagliata da un sarto che doveva conoscere la foggia moderna soltanto per sentito dire, e il panciotto di raso nero, ben conservato, seguiva un certo stile pedantesco al quale però mal si adattavano il passo e il portamento.

Era quasi arrivato in capo al viale che porta ai Bagni di Link quando lo studente si sentì mancare il fiato. Fu costretto a rallentare il passo, ma senza osare alzare lo sguardo perché ancora vedeva ballare intorno le mele e le focaccine, e le occhiate cortesi di qualche ragazza gli sembravano soltanto un riflesso delle compiaciute risate alla Porta Nera. Così giunse all'ingresso dei Bagni dove entravano l'uno dopo l'altro gruppi di persone in abito festivo. Dall'interno veniva l'eco di una musica di strumenti

a fiato e la calca degli ospiti allegri si andava facendo sempre più rumorosa. Il povero studente si sentì montare le lacrime agli occhi perché aveva sempre festeggiato in famiglia il giorno dell'Ascensione e anche lui avrebbe voluto partecipare alle beatitudini del paradiso di Link, anzi intendeva arrivare fino a mezza porzione di caffè col rum e a un'intera bottiglia di birra forte; e per darsi allo scialo aveva preso con sé più denaro di quanto a rigore non gli fosse lecito o possibile. Ed ecco che la malaugurata pedata al paniere delle mele lo aveva privato di quanto aveva con sé. Non era più il caso di pensare al caffè, alla birra forte, alla musica, alla vista delle fanciulle in ghingheri, insomma a tutti i godimenti sognati. Perciò passò via lentamente e infilò la via lungo l'Elba che in quel momento era deserta. Sotto un sambuco che sbucava da un muretto trovò un posticino coperto di erba; si sedette e caricò la pipa col tabacco che gli aveva regalato il vicepresidente Paulmann, suo amico. Davanti ai suoi piedi gorgogliavano e sciaguattavano le onde giallo-oro dell'Elba, al di là della quale si stendeva la bellissima Dresda che ardita e superba innalzava le torri luminose al cielo il quale scendeva sui prati fioriti e sul fresco verde dei boschi, mentre in lontananza le montagne dentate annunciavano la Boemia. Guardando accigliato davanti a sé Anselmo lo studente sbuffava mandando nuvole di fumo finché il suo malumore si sfogò con queste parole: «È pur vero che sono nato per caricarmi addosso tutte le croci possibili. Non occorre dire che non ho mai trovato il fagiuolo nella focaccia, e giocando a pari e caffo non ho mai colto nel segno, che la mia fetta di pane imburrito è sempre caduta dalla parte del burro: ma non è forse un atroce destino se, essendo finalmente arrivato all'università a dispetto del diavolo, ho dovuto e devo vivere sotto gli occhi di babbo e mamma? Indosso io forse una giacca nuova senza farmi subito la prima volta una macchia di unto o procurarmi uno strappo contro un chiodo malamente infitto? Saluto mai un commendatore o una dama senza scagliare lontano il cappello o magari slittare sul terreno liscio e fare un vergognoso capitombolo? Non sostenevo già a Halle ogni giorno di mercato una spesa di tre o quattro soldi per pentole rotte perché il diavolo mi mette in mente di andare sempre per la via diritta come i lemmi? Sono forse arrivato una sola volta puntualmente alla lezione o dove ero stato invitato? Che mi giovava uscire di casa mezz'ora prima e mettermi davanti alla porta col picchiotto in mano? appena infatti stavo per battere allo scoccare dell'ora, Satana mi rovesciava un catino sulla testa o mi faceva imbattere in una persona che usciva implicandomi in qualche lite e facendomi arrivare sempre in ritardo. Ahimè, dove siete andati a finire, sogni beati di gioie future, quando mi figuravo di poter arrivare al posto di segretario? Ma la mia cattiva stella non mi ha forse inimicato i più importanti protettori? So bene che il consigliere segreto al quale fui raccomandato non può soffrire i capelli corti; il parrucchiere mi attacca faticosamente alla nuca un bel ciuffo, ma al primo inchino la disgraziata funicella si rompe e un allegro cagnolino che

mi ha fiutato da tutte le parti porta trionfante il mio ciuffo al consigliere. Gli corro dietro spaventato e cado riverso sulla tavola dove sta lavorando e facendo colazione di modo che latte, piatti, calamaio, spolverino cadono a terra tintinnando e un rigagnolo di inchiostro e cioccolata inonda la relazione appena scritta. «Che cosa fa? È matto?» urla il consigliere inviperito e mi spinge alla porta. Che mi serve se Paulmann mi ha fatto sperare un posto di scrivano? Me lo concederà forse la cattiva stella che mi perseguita dappertutto? E oggi stesso: volevo festeggiare tranquillamente il simpatico giorno dell'Ascensione, ero disposto a non badare a spese. Come qualunque altro ai Bagni di Link avrei potuto esclamare dall'alto in basso: «Cameriere, una bottiglia di birra forte, ma la migliore, mi raccomando!» Fino a tarda sera potevo star là magari accanto a un gruppo di belle ragazze. Son sicuro che mi sarebbe venuto il coraggio, sarei diventato un altro. Se l'una o l'altra mi avesse domandato: «Che ora sarà mai?» oppure: «Che cosa stanno sonando?» sarei stato capace di balzare elegantemente in piedi senza rovesciare il mio bicchiere o capitombolare sulla panca; con un inchino sarei avanzato di un passo e mezzo e avrei detto: «Mi permetta, signorina, che mi metta a sua disposizione: questo è il preludio della *Naiade danubiana*», oppure: «Manca poco alle sei.» Chi avrebbe potuto pensar male di me? Certamente nessuno. Le ragazze si sarebbero scambiate occhiate maliziose come avviene quando ho l'ardire di far vedere che anch'io so essere uomo di mondo e trattare con le dame. Ma il diavolo mi conduce contro quella maledetta cesta di mele e ora me ne devo stare qui solo con la pipa...»

A questo punto il soliloquio di Anselmo fu interrotto da uno strano fruscio e ruscellare che si levò dall'Elba fino a lui e poco dopo salì tra i rami e le foglie del sambuco che s'incurvava sopra di lui. Ora pareva che il vento della sera scotesse le foglie, ora che gli uccellini giocassero tra i rami agitando capricciosamente le alucce. Poi cominciò un bisbiglio, un sussurrio, come se i fiori tintinnassero al pari di campanelle di cristallo.

Anselmo stette in ascolto ed ecco, senza che egli se ne rendesse conto, quel tintinnio, quel bisbiglio, quel sussurrio si tramutò in parole sommesse, quasi soffiate via dal vento: «Attraverso... dentro e fuori... tra ramoscelli, tra turgidi fiori, oscilliamo, sventoliamo, serpeggiamo... sorellina... sorellina, lanciati alla luce... presto presto... in su, in giù... il sole al tramonto manda i suoi raggi, il vento sibila... fruscia la rugiada... cantano i fiori, noi moviamo la linguina, cantiamo coi fiori e coi rami... tra poco brillano le stelle... dobbiamo scendere... attraverso, di qua e di là, serpeggiando, intrecciando, oscillando, sorelline.»

Il discorso continuò così confuso. E lo studente pensava: «Non può essere che il vento della sera, che oggi sussurra parole comprensibili.»

Ma in quell'istante risonò, sopra di lui, come un accordo di tre nitide campane di cristallo: egli alzò gli occhi e vide tre serpicine brillanti nell'oro verde che si erano avvolte ai rami e sporgevano il capino verso il tramonto. Il sussurrio e il bisbiglio ripresero con le stesse parole, le serpi scivolarono garbatamente in su e in giù tra i rami e le foglie e a quel loro rapido urtare sembrava che il sambuco spargesse attraverso le foglie scure migliaia di smeraldi luccicanti.

«È il sole al tramonto i cui raggi giocano nel sambuco,» pensò Anselmo, ma le campane ripresero a sonare ed egli vide che una di quelle serpicine volgeva la testolina verso di lui. Sentì in tutte le membra come una scossa elettrica e tutto tremante guardò in alto: un paio di splendidi occhi azzurri lo guardavano con indicibile desiderio sicché un sentimento mai conosciuto di felicità suprema e di profondo dolore parve che gli spezzasse il cuore. E mentre fissava quegli occhi soavi con brama ardente, gli accordi cristallini delle campane risonavano più forti, gli smeraldi scintillanti gli cadevano addosso e mille fiammelle lo attorniavano lingueggiando e intrecciandosi a fili d'oro.

Il sambuco si mosse e parlò: «Stavi seduto alla mia ombra e il mio profumo ti avvolgeva, ma tu non mi hai compreso. Il profumo è il mio linguaggio quando l'amore lo infiamma.»

Il vento della sera passò alitando e disse: «Ti ho accarezzato la tempia ma tu non mi hai compreso. Il soffio è il mio linguaggio quando l'amore lo infiamma.»

I raggi del sole sbucarono dalle nubi e il loro splendore parlò: «Ho versato su di te l'oro infocato, ma tu non mi hai compreso. Ardore è il mio linguaggio quando l'amore lo infiamma.»

Sempre più immerso nello sguardo di quei due splendidi occhi la brama di lui divenne più ardente, il desiderio più bruciante. Ogni cosa si mosse quasi ridesta alla vita gaia. Intorno a lui olezzavano i fiori il cui profumo era quasi incanto di mille voci di flauto e questo canto era portato echeggiante in lontani paesi dalle migranti nuvole d'oro. Ma quando dietro ai monti scomparve veloce l'ultimo raggio del sole e il crepuscolo stese il suo velo su tutta la regione una voce brusca e profonda esclamò da lontano: «Ahi, ahì, che mormorio, che borbottio è codesto laggiù? Ahimè, chi mi cerca il raggio dietro ai monti? Si è cantato abbastanza, si è preso abbastanza sole... via, via, nell'erba e nei cespugli... nell'erba e nel fiume!... Giù... giù, giù!»

La voce si spense come nel brontolio d'un tuono lontano e le campane di cristallo s'infransero con stridente risonanza. Tutto era ammutolito, e Anselmo vide le tre serpi scivolare luminose nell'erba verso il fiume dove si gettarono fruscando e

sibilando. Nel punto dove erano scomparse scoppiettò sulle onde un fuoco verde che svanì obliquo e lingueggiante in direzione della città.

SECONDA VEGLIA

Come lo studente Anselmo fu preso per ubriaco e folle. - La vita sull'Elba. - L'aria di bravura del direttore d'orchestra Graun. - Il liquore digestivo di Conradi e la donna delle mele bronzata.

«Il signore deve averne un ramo,» osservò una rispettabile cittadina che ritornando dalla passeggiata con la famiglia si era fermata e incrociando le braccia stava a guardare il buffo comportamento di Anselmo: lo studente aveva abbracciato il tronco del sambuco e andava dicendo ai rami e alle foglie: «Oh, luccicate ancora una volta, care serpicine d'oro, fatemi sentire una volta sola ancora le vostre voci argentine! Guardatemi ancora una volta, soavi occhi azzurri, una volta sola, altrimenti mi tocca morire dal dolore e dal desiderio che mi agitano.» E intanto sospirava e gemeva miseramente dal profondo del cuore e scrollava il sambuco dall'impazienza; ma invece di rispondere l'albero agitava soltanto le foglie con un sussurro cupo e incomprensibile, quasi facendosi beffe dell'addolorato studente.

«Deve proprio averne un ramo questo signore,» ripeté la donna. Anselmo ebbe l'impressione di essere scosso da un sonno profondo, di essere annaffiato da un getto di acqua gelida affinché si svegliasse all'improvviso. Soltanto ora vide chiaramente dov'era, ricordò la strana fantasia che lo aveva burlato e indotto persino a parlare da solo ad alta voce. Spaventato guardò la donna e afferrato il cappello che gli era caduto per terra fece per scappare. Intanto era arrivato anche il marito della donna che, dopo aver deposto sull'erba il piccino che portava in braccio, appoggiandosi al bastone si era fermato a guardare e ascoltare lo studente con grande stupore. Poi raccattò la pipa e la borsa del tabacco che Anselmo aveva lasciato cadere e porgendo una cosa e l'altra disse: «Signore, non stia a borbottare così al buio, e non prenda in giro la gente, se non ha altro male che quello di aver alzato un po' troppo il gomito... Faccia il bravo, se ne vada a casa e si metta a letto!»

Anselmo si vergognò non poco e trasse un sospiro.

«Via, via,» proseguì il brav'uomo, «non se la prenda, sono cose che capitano anche ai migliori, e il giorno dell'Ascensione, avendo l'anima in festa, si può anche bere un po' più del necessario. Può toccare anche a un uomo di Dio... Lei dev'essere, penso, uno studente di teologia, e se permette mi empio la pipetta col suo tabacco perché il mio è terminato.»

Così disse quel cittadino mentre lo studente stava già per intascare la pipa e la borsa. L'altro pulì adagio e accuratamente la pipa e con altrettanta lentezza la caricò. Intanto erano intervenute alcune ragazze che guardando Anselmo si misero a parlare sottovoce con la donna e a ridacchiare tra loro. Anselmo aveva l'impressione di trovarsi sulle spine o sui carboni accesi. Appena riebbe la pipa e la borsa partì difilato.

Tutte le meraviglie che aveva viste erano scomparse dalla sua memoria. Ricordava soltanto che sotto quel sambuco aveva detto a gran voce ogni sorta di sciocchezze, e ciò lo spaventava particolarmente perché aveva sempre provato una profonda avversione contro i soliloqui. «Sono discorsi suggeriti da Satana,» diceva il suo preside, e anche lui ci credeva. Ma l'idea di essere preso, il giorno dell'Ascensione, per un *candidatus theologiae* gli riusciva insopportabile. Stava per infilare il viale dei pioppi presso il Giardino di Kosel allorché una voce alle sue spalle lo chiamò: «Signor Anselmo, signor Anselmo, dove diavolo corre con tanta fretta?» Lo studente si fermò di botto, convinto che una nuova sciagura stesse per abbattersi su di lui. E udì di nuovo la voce: «Torni indietro, signor Anselmo, l'aspettiamo qui sulla riva.» Soltanto ora lo studente si rese conto che chi lo chiamava era l'amico suo, il vicepresidente Paulmann. Tornò indietro fino all'Elba, trovò l'amico con le due figliole e con l'attuario Heerbrand sul punto di montare in una barca. Paulmann invitò Anselmo a passare l'Elba con lui e a rimanere poi la sera in casa sua nel sobborgo di Pirna. Anselmo accettò volentieri sperando di scansare così il brutto destino di quella giornata.

Mentre passavano il fiume videro che sulla riva opposta presso il Giardino di Anton davano uno spettacolo pirotecnico. I razzi salivano in alto fruscando e sibilando, le stelle luminose solcavano l'aria versando intorno raggi e fiamme scoppiettanti. Anselmo sedeva assorto presso il rematore allorché scorse nell'acqua il riflesso delle scintille e dei fuochi crepitanti: ma a lui parve che l'acqua fosse attraversata dalle serpi d'oro. Tutte le cose strane che aveva visto sotto il sambuco gli si riaffacciarono alla memoria e di nuovo fu preso da quell'ineffabile nostalgia, da quell'ardente desiderio che si era agitato nel suo cuore in una estasi dolorosa e convulsa. «Oh siete qui di nuovo, serpicine d'oro, cantate, cantate! Nel vostro canto mi riappaiono i soavi occhi azzurri... Siete sotto l'acqua?» Così parlando lo studente fece un gesto inconsulto quasi volesse gettarsi dalla barca.

«Che diavolo vi prende?» gridò il barcaiolo afferrandolo per le falde. Le ragazze mandarono un urlo spaventate e si rifugiarono sull'altro lato della barca. L'attuario mormorò qualcosa all'orecchio del vicepresidente: della risposta lo studente poté afferrare soltanto queste parole: «Simili attacchi?... mai notati finora!» Paulmann si alzò e facendosi serio e grave andò a sedersi accanto ad Anselmo, gli prese una mano e domandò: «Come si sente, signor Anselmo?»

Lo studente si sentì quasi svenire perché dentro gli sorse un folle dissidio che invano cercò di scacciare. Ma ora vide chiaramente che quelle luci che aveva prese per serpenti d'oro non erano che i riflessi dei fuochi artificiali presso il Giardino di Anton, ma un senso sconosciuto, non sapeva nemmeno lui se di piacere o di dolore, gli strinse il cuore e, quando il barcaiolo tuffava il remo nell'acqua facendola gorgogliare quasi in collera, sentì in quel rumore un bisbiglio segreto. «Anselmo, Anselmo, non vedi che ti precediamo sempre? La sorellina ti guarda ancora... credi, credi, credi in noi!» A lui parve di vedere nel riflesso tre strisce verdi e luminose.

Ma poi quando fissò lo sguardo malinconico sull'acqua per ritrovare gli occhi soavi, vide benissimo che quello splendore proveniva dalle finestre illuminate delle case vicine. Rimase in silenzio, lottando con se stesso, mentre il vicepresidente gli domandò con maggiore insistenza: «Come sta, signor Anselmo?» Lo studente rispose timidamente: «Oh sapesse, signor preside, quali cose singolari ho visto poco fa ad occhi aperti e perfettamente sveglio sotto un sambuco lungo il muro dei giardini di Link: non se la prenderebbe con me se quasi assente...»

«Senta, signor Anselmo,» lo interruppe Paulmann, «io l'ho sempre considerata un giovane serio, ma sognare, sognare ad occhi aperti e ad un tratto volersi buttare nel fiume, via, mi perdoni, ma è roba da pazzi o sciocchi.»

Lo studente rimase molto turbato dalle dure parole dell'amico allorché Veronica, la figlia maggiore di Paulmann, una bella ragazza fiorente di sedici anni, interloquì: «Ma, caro babbo, il signor Anselmo deve aver visto qualcosa di particolare e forse crede soltanto di essere stato sveglio, mentre sotto il sambuco in realtà dormiva e credette di vedere le follie che ancora gli si agitano nella mente.»

«D'altro canto, cara signorina, ottimo preside,» prese a dire Heerbrand, «non dovrebbe essere possibile immergersi anche da svegli in uno stato di sogno? Una volta, mentre prendevo il caffè del pomeriggio ed ero meditabondo, nel vero momento della digestione fisica e intellettuale, mi venne in mente come per ispirazione dove si trovava un atto che avevo perduto, e non più tardi di ieri ho visto danzare davanti agli occhi spalancati una grande scritta latina in caratteri gotici.»

«Pregiatissimo attuario,» ribatté il vicepresidente, «lei ha avuto sempre una certa tendenza alla poesia, e allora è facile cadere nel fantastico, nel romanzesco.»

Ad Anselmo però fece bene vedersi oggetto di attenzione nella conturbante eventualità di essere preso per ubriaco o pazzo, e quantunque fosse ormai piuttosto buio, credette di notare per la prima volta che Veronica aveva bellissimi occhi azzurri, senza che gli passassero per la mente quelli meravigliosi che aveva visto tra le fronde

del sambuco. In genere quell'avventura era ad un tratto scomparsa del tutto ed egli si sentiva lieto e leggero, anzi nella sua baldanza arrivò al punto che nello scendere dalla barca porse il suo aiuto alla fanciulla che aveva preso le sue difese e quando se la trovò a braccetto l'accompagnò senz'altro a casa molto abilmente e con tanta fortuna da scivolare un'unica volta nell'unico punto fangoso della strada inzaccherando pochissimo l'abito bianco di Veronica. Al vicepresidente non sfuggì il felice mutamento dello studente, sicché prese a volergli bene di nuovo e gli chiese perdono delle aspre parole di prima. «Sicuro,» aggiunse, «abbiamo esempi del caso in cui certi fantasmi appaiono all'uomo e possono angustiarlo e tormentarlo, ma questa è una malattia fisica che può guarire con mignatte, applicate, con rispetto parlando, al di dietro, come ha dimostrato un celebre scienziato ora defunto.»

Ora lo studente Anselmo non sapeva davvero se era stato ubriaco, matto o ammalato, in ogni caso però le sanguisughe gli parvero inutili perché gli eventuali fantasmi erano scomparsi ed egli si sentiva sempre più allegro quanto più sapeva profondersi in gentilezze verso la bella Veronica.

Dopo la cena frugale si fece come al solito un po' di musica; Anselmo dovette sedersi al pianoforte e Veronica fece sentire la sua voce chiara e limpida. «Gentile signorina,» disse l'attuario, «lei ha una voce che suona come una campana di cristallo.»

«Questo poi no!» scappò detto ad Anselmo, non sapeva nemmeno lui come, e tutti lo guardarono perplessi e stupiti. «Le campane di cristallo tintinnano meravigliosamente nei sambuchi, meravigliosamente,» continuò sottovoce Anselmo, mentre Veronica gli posava una mano sulla spalla dicendo: «Che cosa dice, signor Anselmo?» Lo studente si risvegliò subito e cominciò a suonare, mentre Paulmann lo guardava accigliato. Heerbrand pose in quella un foglio sul leggio e cantò deliziosamente un pezzo di bravura del direttore d'orchestra Graun. Lo studente accompagnò ancora altre cose, e un duetto fugato composto dallo stesso Paulmann ed eseguito insieme con Veronica diffuse fra tutti la più serena allegria.

Intanto si era fatto tardi e mentre l'attuario prendeva il cappello e il bastone, Paulmann gli si avvicinò con aria misteriosa e gli disse: «Signor attuario, non vuole... al caro signor Anselmo... be', come dicevamo dianzi...»

«Con molto piacere,» replicò Heerbrand e quando tutti furono seduti in cerchio cominciò senz'altro: «C'è qui da noi un uomo anziano, strano e bizzarro che, a quanto si dice, coltiva ogni sorta di scienze occulte. Ma siccome queste non esistono, lo considero piuttosto un dotto antiquario che forse fa anche esperimenti di chimica.

Alludo al nostro archivista Lindhorst. Come sapete, vive solitario nella sua vecchia casa fuori mano e quando non è in servizio è facile trovarlo nella sua biblioteca o nel laboratorio chimico dove però non fa entrare nessuno. Oltre a molti libri rari possiede un certo numero di manoscritti con segni arabi, copti e persino tali che non appartengono a nessuna lingua conosciuta. Ora desidera far copiare abilmente questi manoscritti e per questo gli occorre un uomo che sappia disegnare a penna per riportare con la massima rapidità e esattezza tutti quei segni sulla pergamena, e precisamente con l'inchiostro di china. E fa lavorare in una stanza particolare della sua casa e sotto la sua sorveglianza, paga oltre al vitto per ogni giornata di lavoro un tallero e promette un cospicuo regalo per quando le copie saranno felicemente terminate. Il lavoro si svolge ogni giorno dalle dodici alle sei. Dalle tre alle quattro si riposa e si fa colazione. Siccome ha già provato ma invano con un paio di giovani a far copiare i manoscritti, si è rivolto infine a me pregandomi di mandargli un bravo disegnatore. Allora ho pensato a lei, caro signor Anselmo, poiché so che ha una scrittura pulita e disegna a penna con molto garbo. Perciò se vuole guadagnare un tallero al giorno in questi tempi calamitosi fino all'assegnazione di un posto e ottenere per giunta il regalo, faccia il piacere di trovarsi domani alle dodici in punto presso l'archivista del quale le è certo noto l'indirizzo. Si guardi però dalle macchie d'inchiostro! Se ne fa una sulla copia deve senza remissione cominciare da capo; se poi la macchia cade sull'originale, il signor archivista è capace di buttarla dalla finestra poiché è un uomo irascibile.»

Lo studente fu ben contento della proposta fattagli dall'attuario Heerbrand, non solo aveva la scrittura pulita e sapeva disegnare a penna, ma aveva una vera passione per la copiatura attenta e calligrafica. Ringraziò pertanto vivamente i suoi benefattori e promise di non mancare l'indomani a mezzogiorno. Durante la notte non vide altro che talleri lustrati e ne udiva il suono lusinghiero. Si poteva farne carico a quel poveretto al quale i capricci della sorte avevano tolto tante speranze costringendolo a misurare il centesimo e a rinunciare alle gioie della gioventù?

La mattina per tempo raccolse le sue matite, le penne di corvo, l'inchiostro di china; di migliori, pensò, non ne poteva inventare neanche l'archivista. Soprattutto riesaminò e mise in ordine i suoi capolavori calligrafici e i disegni per dimostrare all'archivista la sua capacità di eseguire quanto gli veniva richiesto. Tutto procedette felicemente, una buona stella particolare pareva lo governasse, la cravatta andò a posto col primo nodo, nessuna cucitura scoppiò, nessuna maglia delle calze di seta nera si strappò, il cappello, dopo che l'ebbe spazzolato per bene, non gli cadde nella polvere nemmeno una volta. Insomma, alle undici e mezzo in punto Anselmo in marsina grigio-azzurra e panciotto di raso nero, un rotolo di belle scritte e disegni a penna

sotto il braccio, era già nella fiaschetteria di Conradi a bere uno o due bicchierini del miglior digestivo perché lì, pensò battendosi la tasca ancora vuota, sarebbero entrati presto i talleri. Nonostante il lungo percorso fino alla via solitaria nella quale sorgeva l'antica casa dell'archivista Lindhorst lo studente si trovò davanti alla porta prima delle dodici. Si fermò a guardare il bel picchiotto di bronzo, ma mentre all'ultimo colpo dell'orologio che dal campanile della chiesa vicina scosse rumorosamente l'aria, stava per afferrare il picchiotto, il viso metallico si storse in un orrido giuoco di ardenti lampi azzurri e si trasformò in un ghigno. To', la venditrice di mele della Porta Nera! I denti aguzzi batterono nella bocca mencia donde uscì la voce gracchiante: «Matto, matto... matto... aspetta aspetta! Perché sei corso via?»

Lo studente balzò indietro atterrito, fece per aggrapparsi allo stipite ma le sue dita afferrarono il cordone del campanello e lo tirarono. Si udirono più squilli, uno più forte e risonante dell'altro, e l'eco nella casa deserta andò ripetendo beffarda: «Presto ci cadi nel cristallo!»

Anselmo inorridì e un tremito convulso lo scosse come gelida febbre. Il cordone del campanello scese e diventò un grande serpente bianco trasparente che lo strinse sempre più forte tra le sue spire fino a sgretolare le membra friabili e crocchianti e a fargli sprizzare dalle vene il sangue, che penetrò nel corpo diafano del serpente tingendolo di rosso. «Ammazzami, ammazzami!» stava per gridare Anselmo in quell'angoscia, ma il suo grido non fu che un sordo rantolo.

Il serpente alzò la testa e posò la lunga lingua appuntita, di bronzo incandescente, sul petto di Anselmo cui un dolore lacerante troncò la vena vitale, e il suo pensiero si spense. Quando ritornò in sé giaceva nel suo misero lettino e davanti a lui il vicepresidente Paulmann stava dicendo: «Ma, per carità, caro signor Anselmo, che cosa diavolo va combinando?»

TERZA VEGLIA

*Notizie intorno alla famiglia dell'archivista Lindhorst. - Gli occhi azzurri di Veronica.
- L'attuario Heerbrand.*

«Lo spirito volse lo sguardo all'acqua ed essa si mosse e rumoreggiò a ondate spumeggianti e precipitò tonando negli abissi che spalancarono le nere fauci per ingoiarla avidamente. Come vincitori trionfanti i dirupi di granito alzarono la loro testa incoronata di guglie a proteggere la valle, mentre il sole la accolse nel grembo materno e abbracciandola la cullò e riscaldò coi suoi raggi simili a braccia ardenti. Allora si destarono dal sonno profondo mille germi dopo aver sonnecchiato sotto la rena deserta

e sollevarono i loro gambi e le foglioline verdi verso il volto dell'astro materno, e come bimbi sorridenti in una verde culla riposarono nelle gemme fiorenti piccoli fiori finché anch'essi al tocco della madre si destarono e si ornarono delle luci che per loro gioia la madre aveva tinto di mille colori. Nel mezzo della valle sorgeva una collina nera che si alzava e abbassava come il petto dell'uomo quando si gonfia di bruciante desiderio. Dagli abissi si levarono masse di vapori che unendo i loro globi cercavano di nascondere con ostilità il volto del sole; il quale però invocò la bufera che li investì polverizzandoli, e quando il raggio puro colpì di nuovo la collina nera ne sbucò in un impeto di gioia una stupenda amarillide rossa che aprì i magnifici petali come dolci labbra pronte ad accogliere i baci materni. Tutta la valle fu invasa da un grande splendore. Era il giovinetto Fosforo che l'amarillide di fiamma vide e, presa da un ardente nostalgico amore, implorò: «Sii mio per sempre, bellissimo giovane! Ti amo e devo morire se mi abbandoni.» Fosforo rispose: «Certo, voglio essere tuo, magnifico fiore, ma allora come una figlia degenerare lascerai il padre e la madre! Non conoscerai più le tue compagne di giuochi, vorrai essere più grande e più potente di tutti quanti fioriscono con te perché sono tuoi pari. Il desiderio che ora scalda benefico tutto l'essere tuo si scinderà in cento raggi, ti tormenterà e torturerà, perché il senso partorirà i sensi e la voluttà suprema, accesa dalla scintilla che getto dentro di te, è il disperato dolore nel quale perisci per rigermogliare come un'estranea. Questa scintilla è il pensiero!» «Oh,» sospirò l'amarillide, «non posso essere tua nell'ardore che adesso divampa dentro di me? Potrò mai amarti più di ora e potrò guardarti come adesso se mi annienti?» A questo punto il giovane Fosforo la baciò e come attraversata dalla luce essa sprigionò fiamme dalle quali uscì un essere nuovo che fuggendo velocemente dalla valle vagò per lo spazio infinito non curandosi delle compagne della sua giovinezza né del giovane amato. Questi pianse l'innamorata perduta perché anche lui era stato portato nella valle solitaria dall'infinito amore per la bella amarillide, e le rocce granitiche chinaron il capo partecipando al dolore del giovane. Una di esse però si aprì e ne uscì svolazzando un nero drago alato che disse: «I metalli miei fratelli dormono lì dentro ma io sono sempre sveglio e ti voglio aiutare.» Volando in alto e in basso il drago riuscì ad afferrare l'essere che era sbocciato dall'amarillide, lo portò sulla collina e lo coprì con le ali. Ed era di nuovo l'amarillide, ma un pensiero fisso la straziava e l'amore per il giovane Fosforo era una pena lancinante per la quale i fiori che prima avevano gioito a vederla, ora avvolti in venefici vapori avvizzivano e morivano. Fosforo indossò un'armatura lucente che mandava luci di mille colori e combatté col drago, il quale battendo le ali nere contro la corazza ne ricavava squilli sonori, e a quei suoni i fiori rivissero e volarono come uccelli multicolori intorno al drago che perdute le forze andò a nascondersi vinto nelle profondità della terra. L'amarillide fu libera, Fosforo la abbracciò ardendo dal desiderio di un amore celeste e

in un inno di giubilo i fiori, gli uccelli, perfino le aride rocce di granito le fecero omaggio riconoscendola regina della valle.»

«Scusi, egregio archivista, ma queste sono ampollosità orientali!» osservò l'attuario Heerbrand, «mentre noi avevamo espresso il desiderio di sentirla raccontare, come fa di solito, qualche fatto della sua vita curiosa, non so, delle sue avventure di viaggio, ma qualcosa di vero.»

«Ebbene,» rispose Lindhorst, «ciò che vi ho raccontato è la cosa più vera che io vi possa presentare, cari miei, e in certo qual modo fa parte della mia vita. Infatti io sono oriundo appunto di quella valle e l'amarillide di fuoco, l'ultima regina che vi regnò, è la mia lontanissima progenitrice, sicché a rigore sono un principe.» Tutti scoppiarono in una risata rumorosa. «Sì, ridete pure,» continuò l'archivista, «il racconto che vi ho fatto a grandi linee vi potrà sembrare assurdo o folle, ma è tutt'altro che assurdo o diciamo allegorico, è letteralmente vero. Se però avessi saputo che la bellissima storia d'amore alla quale devo la mia origine vi sarebbe piaciuta così poco, vi avrei comunicato piuttosto le novità che mi recò mio fratello, venuto ieri a trovarmi.»

«Oh, senti questa! Lei ha anche un fratello? E dove è? Dove si trova? Anche lui è al servizio del re o è forse un erudito privato?»

«No, no,» rispose Lindhorst calmo e freddo annusando una presa di tabacco, «è passato dalla parte malvagia e si è unito ai draghi.»

«Come dice, caro archivista?» domandò Heerbrand. «In mezzo ai draghi?»

«In mezzo ai draghi?» chiesero altri facendo eco.

«Sì, fra i draghi,» continuò l'archivista. «A dir il vero, fu per disperazione. Voi sapete, signori, che mio padre è morto recentemente, saranno tutt'al più trecentoottantacinque anni, per questo porto ancora il lutto, e a me che ero il suo beniamino lasciò una magnifica onice. Mio fratello la voleva a tutti i costi. Davanti alla salma di mio padre litigammo perciò in un modo indecente finché il defunto, perduta la pazienza, balzò in piedi e buttò il cattivo fratello giù dalle scale. Rodendosi per questo, andò difilato fra i draghi. Adesso vive in un bosco di cipressi alla periferia di Tunisi dove ha il compito di custodire un famoso carbonchio mistico al quale un dannato negromante che d'estate è domiciliato in Lapponia dà la caccia; perciò si può allontanare al massimo un quarto d'ora, quando il negromante coltiva nel giardino le sue aiuole di salamandre, e in tutta fretta mi viene a raccontare ciò che succede di buono alle sorgenti del Nilo.»

Per la seconda volta i presenti scoppiarono a ridere, ma lo studente Anselmo fu colto da un brivido e si arrischiò a malapena a guardare negli occhi severi dell'archivista con un tremore che a lui stesso era incomprendibile; tanto più che la voce dell'archivista, aspra, ma stranamente metallica, aveva un che di misterioso e penetrante al punto da far venire i brividi.

Lo scopo perché l'attuario lo aveva portato con sé al caffè non era ormai raggiungibile. Infatti dopo l'incidente davanti alla casa dell'archivista lo studente non si era più lasciato indurre a tentare la visita una seconda volta: era profondamente convinto che soltanto il caso lo aveva salvato se non dalla morte, dal pericolo di impazzire. Paulmann il vicepresidente era passato proprio di lì quando Anselmo era caduto davanti alla porta privo di sensi e una vecchia, deponendo il paniere delle sue mele e delle focaccine, era affacciata intorno a lui. Paulmann aveva chiamato subito una bussola e lo aveva fatto portare a casa.

«Si pensi di me quel che si vuole,» disse Anselmo, «mi si prenda per matto o no, fatto è che da quel picchiotto usciva il ghigno della maledetta strega della Porta Nera. Di ciò che avvenne in seguito preferisco non parlare, ma se fossi rinvenuto e avessi visto davanti a me la dannata donna delle mele (era lei infatti quella che si dava da fare intorno a me), un colpo apoplettico mi avrebbe ucciso sull'istante o sarei ammattito.»

Le esortazioni, le ragionevoli obiezioni del vicepresidente e dell'attuario non approdarono a nulla, e nemmeno la giovane Veronica dagli occhi azzurri fu capace di distoglierlo dallo stato di malinconia nel quale era sprofondata. Realmente fu considerato malato di mente e si cercarono mezzi per distrarlo, dopo di che Heerbrand espresse il parere che nessuna cosa poteva essere utile quanto il lavoro presso l'archivista, cioè la copiatura dei manoscritti. Si trattava di presentare in modo garbato lo studente all'archivista, e siccome l'attuario sapeva che quello frequentava quasi ogni sera un ben noto caffè, invitò Anselmo ad andarci tutte le sere, a bere una birra e a fare una pipata, sempre a spese dell'attuario stesso finché in un modo o nell'altro fosse stato presentato all'archivista e si fosse messo d'accordo sulla faccenda della copiatura. Anselmo accettò con animo grato.

«Dio la rimeriterà, caro attuario, se riuscirà a far capire la ragione a questo giovane,» concluse il vicepresidente.

«Dio la rimeriterà,» ripeté Veronica alzando devotamente gli occhi al cielo, convinta che lo studente era già un giovane molto garbato, anche senza la ragione.

Mentre Lindhorst, preso il cappello e il bastone, stava per uscire, Heerbrand prese Anselmo per mano e tagliando la strada all'archivista gli disse: «Egregio signor

archivista, questo è lo studente Anselmo. È abilissimo in calligrafia e disegno e vorrebbe copiare i suoi rari manoscritti.»

«Ciò mi fa un immenso piacere,» replicò l'archivista e messosi rapidamente in testa il tricorno militare spinse da parte l'attuario e lo studente e scese rumorosamente le scale, sicché entrambi rimasero trasecolati e stettero a guardare la porta che quello aveva sbattuto loro in faccia facendo cigolare i cardini.

«Strano questo vecchio,» commentò Heerbrand.

«Strano vecchio,» ripeté lo studente balbettando e rabbrivendo come se una gelida corrente gli passasse nelle vene riducendolo quasi alla rigidità di una statua.

Tutti i clienti invece risero: «Oggi l'archivista era di nuovo del suo umore particolare, domani sarà certo mansueto e non dirà una parola, si limiterà a guardare i vortici di fumo della pipa e a leggere il giornale. Non bisogna fargli caso.»

«Giusto,» pensò Anselmo, «chi ci farà caso? Non ha forse detto l'archivista che gli farebbe molto piacere se gli copiassi i manoscritti? E perché mai l'attuario gli tagliò la strada proprio nel momento che stava per rincasare? In fondo è una cara persona, il signor archivista Lindhorst, ed è certamente strano e un po' curioso per il modo di esprimersi... ma che male c'è per me? Domani ci vado alle dodici in punto, dovessi incontrare l'ostacolo di cento vecchie bronzate!»

QUARTA VEGLIA

Malinconia dello studente Anselmo. - Lo specchio di smeraldo. - Come l'archivista Lindhorst volò via sotto le spoglie di un nibbio reale e Anselmo non incontrò nessuno.

Credo di poter domandare direttamente a te, benevolo lettore, se nella tua vita non hai avuto ore, anzi giorni e settimane nelle quali la tua solita attività ti dava un tormentoso disagio, nelle quali tutto quanto di solito ti sembrava importante e degno, di considerazione, ti appariva soltanto melenso e indegno. In quei casi tu stesso non sapevi che cosa fare e dove rivolgerti; nel tuo petto si agitava un oscuro presentimento che in qualche luogo e in qualche momento si adempiva un grande desiderio al di là della cerchia di ogni piacere umano, un desiderio che la mente, come un bambino timido tenuto alla cavezza, non osava neanche pensare, e con questo desiderio di un bene sconosciuto che ti alitava intorno dovunque tu stessi o andassi come un sogno vaporoso di figure trasparenti che a guardare meglio svanivano, ammutolivi, insensibile a tutto quanto ti circondava. Con occhio velato andavi in giro come chi ama senza speranza, e tutto ciò che vedevi fare dagli altri in tutti i modi e in grande

confusione, non suscitava in te né dolore né gioia, come se tu non fossi più di questo mondo. Se, benevolo lettore, ti sei trovato qualche volta in questo stato d'animo, conosci per esperienza quello in cui si trovava lo studente Anselmo. In genere vorrei essere riuscito già ora a farti vedere lo studente con vivacità e chiarezza. Infatti nelle veglie delle quali approfitto per scrivere la sua stranissima storia avrei da raccontare ancora tante cose curiose, le quali sposterebbero nell'ignoto, come un'apparizione di fantasmi, la vita quotidiana di uomini comunissimi, al punto che mi viene il timore che tu finiresti col non credere nell'esistenza di Anselmo e di Lindhorst o addirittura dubiteresti, ingiustamente, del vicepresidente e dell'attuario, nonostante che almeno questi due ultimi galantuomini passeggiino ancora per le vie di Dresda. Nel regno fatato pieno di meraviglie che suscitano con violente peripezie la suprema voluttà e il più nero orrore, dove anzi la dea severa scosta il proprio velo in modo che crediamo di scorgerne il volto - ma dallo sguardo severo brilla spesso un sorriso, e questo è lo scherzo mordace che ci giuoca con ogni sorta di stregonerie confuse come la madre folleggia talvolta coi suoi bimbi più cari - sì, in questo regno che la mente ci schiude tante volte, almeno in sogno, cerca, lettore mio, di riconoscere le ben note persone che, come si dice nella vita comune, si aggirano ogni giorno nelle tue vicinanze. Allora crederai che quel magnifico regno ti è molto più vicino di quanto tu non pensassi, e io te lo auguro di cuore e mi sforzo di disegnartelo con la strana storia dello studente Anselmo.

Dunque, come dicevo, la sera in cui vide l'archivista, Anselmo si trovò immerso in una nebbia sognante che lo rendeva insensibile a qualsiasi contatto con la vita di tutti i giorni. Aveva l'impressione che qualcosa di ignoto si agitasse dentro di lui e gli procurasse quel voluttuoso dolore che è appunto la nostalgia quando promette all'uomo una esistenza diversa e superiore. Soprattutto egli sapeva vagare da solo per boschi e prati e, quasi staccato da tutto ciò che lo incatenava alla sua povera vita, ritrovare quasi se stesso nella contemplazione delle varie immagini che sorgevano dalla sua mente. Così fu che un giorno, ritornando da una lunga passeggiata, si trovò davanti a quel curioso sambuco sotto il quale a suo tempo, come rapito in un regno fatato, aveva veduto tante cose strane. Si sentì meravigliosamente attratto da quel terreno erboso, ma vi si era appena seduto allorché tutto quanto allora aveva visto in un'estasi celeste e poi era stato cancellato da un potere estraneo, gli riapparve a colori vivacissimi come se vedesse ogni cosa una seconda volta. Anzi più chiaramente di allora gli parve che i soavi occhi azzurri appartenessero alla serpe verde-oro che si avvinghiava al sambuco, e dalle spire di quel corpo si sprigionassero i suoni delle campane di cristallo che lo mandavano in estasi. Come nel giorno dell'Ascensione abbracciò anche ora il tronco del sambuco e parlò tra i rami e le foglie: «Oh, ancora una volta serpeggia e avvolgiti sui rami, cara serpicina verde, perché ti possa vedere!

Guardami soltanto una volta ancora coi tuoi occhi soavi! Ti amo; lo sai che mi tocca morire di dolore e tristezza se non ritorni.»

Ma tutto rimase muto, in silenzio, e come allora il sambuco stormì soltanto incomprensibilmente coi ramoscelli e con le foglie. Ma lo studente credette di sapere ormai che cosa si agitava dentro di lui, che cosa gli lacerava il petto con la pena di un'infinita nostalgia. «Non è forse,» disse, «che ti amo con tutta l'anima fino alla morte, bellissima serpicina d'oro, che senza di te non posso vivere e mi tocca perire disperato se non ti rivedo, se non ti possiedo come l'innamorata del mio cuore?... ma ora so che sarai mia e allora si adempirà tutto ciò che i bei sogni di un mondo diverso e superiore mi continuano a promettere.»

Ogni sera quando il sole spargeva l'oro scintillante soltanto sulle vette degli alberi, Anselmo si recava sotto il sambuco e dal profondo del cuore, con voce lamentevole parlava ai rami e alle foglie chiamando la dolce innamorata, la serpe verde-oro. Un giorno, mentre si comportava come al solito, si trovò davanti all'improvviso un uomo alto, scarno, avvolto in un ampio pastrano grigio chiaro che lanciando dai grandi occhi lampi di fuoco disse: «Che vieni a lamentarti? Perché piagnucoli così?... To', guarda, questo è il signor Anselmo che vuol copiare i miei manoscritti!»

Lo studente si spaventò non poco a quella voce tonante poiché era la stessa che a suo tempo, il giorno dell'Ascensione, aveva esclamato: «Ahi, ahi, che mormorio, che borbottio è codesto laggiù, ecc.» Dallo stupore e dallo spavento non riuscì a spicciare una parola. «Che cos'ha, signor Anselmo?» soggiunse l'archivista (poiché era lui l'uomo in pastrano grigio chiaro), «che cosa vuole da questo sambuco? E perché non è venuto da me a cominciare il lavoro?»

Effettivamente lo studente non aveva ancora trovato il coraggio di andare a trovare l'archivista in casa sua, benché ci avesse pensato tutte le sere; in quel momento però vedendo distrutti i suoi bei sogni e per giunta da quella stessa voce ostile che già allora gli aveva rapito l'innamorata, come preso dalla disperazione sbottò a dire: «Signor archivista, mi prenda per matto o no, non me ne importa niente, ma qui su questa pianta il giorno dell'Ascensione ho visto la serpe verde-oro... l'eterna innamorata dell'anima mia, la quale mi parlò con meravigliose note di cristallo, mentre lei, signor archivista, gridava da far paura, oltre l'acqua.»

«Ma che dice, mio benefattore!» lo interruppe Lindhorst fiutando una presa e sorridendo stranamente.

Anselmo si sentì alleggerito poiché era riuscito a portare il discorso su quella meravigliosa avventura e aveva l'impressione di aver fatto benissimo a incolpare l'archivista di essere stato lui a tuonare a quel modo da lontano. Si fece ardito e cominciò: «Ebbene, le voglio raccontare tutto ciò che di fatale mi è capitato la sera dell'Ascensione, e poi dica e faccia e pensi di me quello che vuole.» E raccontò davvero cominciando dall'infelice pedata al paniere delle mele fino alla fuga dei tre serpenti verde-oro nell'acqua, e al fatto che tutti lo avevano preso per pazzo o ubriaco: «Tutte cose,» conchiuse Anselmo, «che ho viste davvero, e ancora sento risuonare la limpida eco di quelle care voci. No, non era un sogno, e se non voglio morire d'amore e di desiderio devo credere in quei serpenti verde-oro, anche se dal suo sorriso, egregio archivista, rilevo che considera quei serpenti solo un parto della mia fantasia esaltata e sopraeccitata. «Niente affatto,» replicò Lindhorst con la massima calma e tranquillità. «I serpentelli che lei, signor Anselmo, ha visti sul sambuco erano precisamente le mie tre figliole, e che lei si sia innamorato degli occhi azzurri della più giovane che è chiamata Serpentina è ormai evidente. D'altro canto già quel giorno, anche perché a casa, mentre stavo lavorando, quel mormorio, quello scampanio mi parve eccessivo, dissi a quelle birichine che era ora di tornare a casa, perché il sole stava tramontando ed esse si erano divertite abbastanza a cantare e a succhiare raggi solari.»

Ad Anselmo sembrò di ascoltare soltanto con parole un po' più chiare un discorso che aveva sospettato da un pezzo e, pur credendo di notare che il sambuco, il muretto, le zolle erbose e gli oggetti intorno a lui cominciavano a girare lentamente, raccolse le sue energie e stava per parlare, ma l'archivista glielo impedì e si tolse rapidamente il guanto dalla sinistra facendo vedere allo studente la pietra di un anello che mandava lampi e scintille meravigliosi. E intanto diceva: «Guardi un po', caro signor Anselmo, ciò che vede le può far piacere.»

Anselmo guardò ed ecco, meraviglia! la pietra mandò come da un centro infocato un ventaglio di raggi che si intrecciarono formando un luminoso specchio di cristallo nel quale ora sfuggendosi, ora aggrovigliandosi danzavano e saltellavano i tre serpentelli. Quando i corpi affusolati e sfavillanti si toccavano, ne uscivano magnifici accordi prodotti da campane di cristallo, mentre il serpentello mediano sporgeva dallo specchio il capino e gli occhi azzurri dicevano: «Mi conosci, Anselmo? Credi in me? Soltanto nella fede sta l'amore, e tu puoi amare?»

«Oh Serpentina, Serpentina!» gridò lo studente nella sua estatica follia, ma l'archivista soffiò rapidamente sullo specchio nel cui centro i raggi si raccolsero con uno scoppiettio elettrico, mentre al dito dell'archivista riprese a scintillare uno smeraldo che egli ricoprì col guanto. «Ha visto i serpentelli d'oro?» domandò.

«Mio Dio, sì,» rispose lo studente, «e anche la cara e bella Serpentina.»

«Zitto!» soggiunse l'archivista. «Per oggi basta. D'altro canto, se si vuol decidere, può venire a lavorare da me, vedere più spesso le mie figlie, o piuttosto le voglio procurare questo divertimento se si dimostrerà bravo al lavoro, voglio dire se copierà tutti i disegni con la massima nettezza e precisione. Ma lei non viene, nonostante che il signor Heerbrand mi abbia assicurato che sarebbe venuto presto, e sono già parecchi giorni che l'aspetto invano.»

Quando l'archivista pronunciò il nome dell'attuario, Anselmo si rese finalmente conto che stava coi piedi sulla terra, che era proprio lui, Anselmo, che l'uomo che aveva di fronte era proprio Lindhorst. Il tono indifferente di quest'ultimo, il vivo contrasto coi meravigliosi fenomeni che sapeva evocare da autentico negromante, avevano un che di pauroso, tanto più che lo sguardo acuto degli occhi scintillanti proveniva dalle ossute occhiaie di quel volto scarno e rugoso come da una custodia; sicché lo studente si sentì impaurito come già nella bottega del caffè dove l'archivista aveva fatto quei racconti avventurosi. Si riprese con fatica e quando l'altro gli domandò un'altra volta perché non si fosse fatto vedere, trovò il coraggio di esporgli tutto quanto gli era accaduto davanti alla porta di casa:

«Caro signor Anselmo,» disse l'archivista quando lo studente ebbe finito, «conosco la donna delle mele della quale mi parla: è una sciagurata che mi giuoca molti tiri, ed è molto grave, insopportabile quella sua maniera di farsi bronzare per scacciare sotto forma di picchiotto i visitatori che mi sono graditi. Ma se domani alle dodici vuol venire da me e nota ancora quel ghigno e quella voce gracchiante, le sgoccioli sul naso un po' di questo liquido e vedrà che tutto si aggiusta. Addio dunque, signor Anselmo, io cammino un po' in fretta e non posso pretendere che lei ritorni in città insieme con me. Arrivederci a domani alle dodici.»

Così dicendo aveva dato allo studente una boccetta con un liquido giallo-oro e si era allontanato a gran passi in modo che nel crepuscolo sceso nel frattempo sembrava che volasse nella valle più di quanto non camminasse. Era già nei pressi del Giardino di Kosel, allorché il vento gli si ingolfò nel pastrano e ne allargò le falde fino a farle svolazzare nell'aria come un paio di grandi ali. Lo studente che seguì l'archivista con lo sguardo stupito ebbe l'impressione di veder volare rapidamente un grande uccello. E mentre guardava là fermo nel crepuscolo, un avvoltoio bianco-grigio si sollevò con grandi strida nell'aria, ed egli avvertì come il candido sventolio, che continuava a prendere per l'archivista in cammino, dovesse essere stato proprio l'avvoltoio, benché non gli fosse chiaro come e dove quello era improvvisamente scomparso.

«Però può anche essere volato via lui, l'archivista,» disse lo studente fra sé. «Vedo infatti e sento che tutte le strane figure di un mondo lontano e meraviglioso, come le vedevo di solito nei miei sogni, sono ora entrate nella mia vita attiva e mi pigliano in giro... Ma, comunque sia, tu vivi e ardi nel mio cuore, dolce cara Serpentina, e soltanto tu puoi appagare l'infinito desiderio che mi strazia. Oh quando rivedrò i tuoi occhi soavi? Cara Serpentina!» Così parlò Anselmo a voce alta.

«Codesto è un nome malvagio, non cristiano,» mormorò una voce di basso accanto a lui; era un cittadino che ritornava dalla passeggiata.

Ricordandosi in tempo dove era, lo studente si allontanò a passi veloci pensando tra sé: «Sarebbe forse una disgrazia se incontrassi ora il preside Paulmann o l'attuario Heerbrand?»

Non incontrò invece né l'uno né l'altro.

QUINTA VEGLIA

La moglie del consigliere Anselmo. - Cicerone, De officiis. - Cercopitechi e altra marmaglia. - La vecchia Luisa. - L'equinozio.

«Anselmo non si sa proprio da che parte prenderlo,» disse il vicepresidente Paulmann. «Tutti i miei insegnamenti, tutti i miei moniti sono vani. Non vuole applicarsi benché abbia fatto i migliori studi che pur sono la base di tutto.»

L'attuario Heerbrand replicò con un sorriso arguto e misterioso: «Caro preside, dia tempo e spazio ad Anselmo! È un soggetto curioso, ma promette molto, e quando dico molto voglio dire un vero segretario o magari un consigliere aulico.»

«Auli...» cominciò il vicepresidente col massimo stupore, ma la parola gli rimase in gola.

«Zitto, zitto!» continuò Heerbrand. «So quel che so. Per due giorni ormai è dall'archivista Lindhorst a copiare e ieri sera al caffè l'archivista stesso mi ha detto: «Mi ha raccomandato un uomo di valore. Quello diventerà qualcuno.» E ora pensi un po' alle aderenze che ha l'archivista... Ne ripareremo tra un anno.» L'attuario continuando a sorridere con furbizia uscì e lasciò là di stucco il buon Paulmann stupefatto e curioso.

Quel dialogo però aveva fatto una particolare impressione a Veronica. «L'ho sempre detto io,» pensò, «che il signor Anselmo è un giovane intelligente, amabile, e che diventerà qualcosa di grande. Sapessi almeno se mi vuol bene davvero: ma quella

sera quando eravamo in barca sull'Elba non mi ha forse stretto la mano due volte? E durante il duetto non mi ha forse lanciato occhiate che arrivavano al cuore? Sì, mi vuol proprio bene... E io...» Veronica, come fanno le ragazze, si abbandonò ai bei sogni di un sereno avvenire. Era già la moglie del consigliere aulico, abitava un bell'appartamento nella via del Castello o nel Mercato nuovo... Un cappello moderno, il nuovo scialle turco le stavano a pennello... in vestaglia elegante prendeva il caffè sul balcone impartendo alla cuoca gli ordini per la giornata. «Ma non mi guasti la pietanza, è il piatto preferito del consigliere!» Elegantoni a passeggio si voltavano in su e lei udiva chiaramente: «È una donna meravigliosa, la moglie del consigliere, come le sta bene quella cuffietta di pizzo!» La signora Ypsilon mandava il servitore a chiedere se la signora del consigliere voleva avere la compiacenza di recarsi quel giorno ai Bagni di Link. «I miei rispetti, ma mi dispiace immensamente, sono già impegnata al tè della presidentessa Tz.» Ed ecco arrivare il consigliere Anselmo uscito assai presto per affari, vestito all'ultima moda. «Perbacco sono già le dieci,» esclama guardando l'orologio d'oro e dando un bacio alla mogliettina. «Come stai, amore, sai che cosa ti ho portato?» dice con galanteria e cava dal taschino del panciotto un paio di orecchini stupendi legati nello stile di moda. Lei se li mette al posto di quelli comuni. «Che begli orecchini, veramente graziosi,» esclama a voce alta alzandosi dalla sedia e buttando via il lavoro per andarsi a guardare nello specchio.

«Che storie sono queste?» domanda Paulmann che immerso nel *De officiis* di Cicerone si è lasciato sfuggire di mano il libro. «Abbiamo gli attacchi come Anselmo?»

In quel momento lo stesso Anselmo che contro al solito non si era fatto vedere alcuni giorni, entrò con grande spavento e stupore di Veronica perché effettivamente era tutto mutato. Con una certa risolutezza che non era punto solita in lui cominciò a parlare di nuove tendenze nella sua vita, delle magnifiche prospettive che gli si offrivano mentre qualcuno non avrebbe voluto saperne. E il preside ricordando le misteriose parole dell'attuario rimase ancora più colpito e rimase senza parola quando lo studente dopo aver accennato al lavoro urgente presso l'archivista Lindhorst e aver baciato elegantemente la mano a Veronica era già sceso dalle scale e partito.

«È già un consigliere aulico bell'e buono,» mormorò Veronica tra sé. «Mi ha baciato la mano senza scivolare o pestarmi i piedi come al solito! Mi ha lanciato un'occhiata molto tenera... mi vuol bene davvero.» E di nuovo si abbandonò ai suoi sogni. Sennonché una figura ostile si mischiava nelle piacevoli scene della sua futura vita domestica in quanto moglie del consigliere aulico, e la figura rideva beffarda dicendo: «Sì, sono tutte sciocchezze volgari e per giunta menzogne perché Anselmo

non diventerà mai consigliere né tuo marito, tanto è vero che non ti vuol bene nonostante i tuoi occhi azzurri, la tua figura snella e le tue belle mani.»

Detto ciò Veronica sentì il gelo correrle nelle vene mentre un grande spavento annullava la tranquillità nella quale si era trovata un momento prima con la cuffietta di pizzo in testa e gli orecchini eleganti. Stava per scoppiare in pianto e disse ad alta voce: «È vero, è vero, non mi ama e non sarò mai la moglie di un consigliere aulico.»

«Roba da romanzo, romanticherie!» esclamò il vicepresidente e preso il cappello e il bastone se ne andò infuriato.

«Mi mancava anche questa,» sospirò Veronica pigliandosela con la sua sorella dodicenne che impassibile aveva continuato a ricamare al telaio. Intanto erano quasi le tre, era ora di sparecchiare e di preparare il caffè perché le signorine Oster avevano annunciato la loro visita. Ma dietro a ogni mobiletto che Veronica spostava, dietro ai fascicoli di musica che toglieva dal pianoforte, dietro a ogni tazzina e al bricco del caffè che toglieva dall'armadio quella figura balzava come un piccolo mostro con la sua risata ironica, faceva schioccare le sottili dita da ragno e gridava: «Eppure non sarò tuo marito, non l'avrai per marito!» Veronica piantò ogni cosa e si ritirò nel mezzo della stanza ma quella sbucò enorme da dietro alla stufa ringhiando e borbottando: «Eppure non sarò tuo marito!»

«Non senti nulla, sorella, non vedi nulla?» domandò Veronica che fra timore e tremore non osava toccare nessun oggetto. Franceschina si alzò dal telaio seria e tranquilla dicendo: «Ma che cosa hai oggi, sorella? Fai una grande confusione, sbatti di qua e di là, bisogna proprio che ti aiuti.»

In quel momento però entrarono le ragazze con grandi risate e Veronica si accorse che aveva preso il frontone della stufa per un personaggio e il cigolio dello sportello della stufa chiuso male per quelle parole ostili. Presa da un grande orrore non riuscì però a riaversi subito, sicché le amiche ebbero modo di scorgere la sua insolita eccitazione che già il pallore e il viso stravolto tradivano. Interrompendo bruscamente gli aneddoti allegri che stavano per raccontare, le amiche vollero sapere che cosa le fosse accaduto e Veronica dovette confessare che si era abbandonata a idee strane e a un tratto in pieno giorno era stata vittima di una paura che normalmente non provava. E raccontò come da tutti gli angoli della stanza un ometto grigio l'avesse beffata, lo raccontò così vivacemente che le signorine si guardarono intorno con timore e quasi con un senso di raccapriccio. Ma in quella entrò Franceschina col caffè fumante e tutte e tre riprendendosi rapidamente risero della loro stoltezza. Angelica (così si chiamava la maggiore delle Oster) era promessa a un ufficiale dell'esercito del quale mancavano

notizie da tanto tempo che si era potuto pensare alla morte sul campo o almeno a una grave ferita. Angelica era rimasta costernata, ma ora appariva di un'allegria smodata che fece stupire Veronica la quale glielo disse anche schiettamente.

«Mia cara,» rispose Angelica, «credi forse che io non abbia sempre il mio Vittorio nel cuore e nella mente? Ma appunto per questo sono così serena, Dio mio, così felice e beata. Vittorio infatti sta bene e tra poco lo vedrò col grado di capitano di cavalleria, e avrà le onorificenze che si è conquistate col suo immenso valore. Una ferita grave, ma non pericolosa al braccio destro, in seguito al colpo di sciabola di un ussaro nemico gli impedisce di scrivere, e i rapidi spostamenti, dato che non vuole lasciare il suo reggimento, gli tolgono per ora ogni possibilità di mandarmi notizie, ma questa sera riceverà l'ordine preciso di badare anzitutto a guarire. Partirà domani per venire qua e nel momento di montare in carrozza saprà della sua nomina a capitano.»

«Ma, cara Angelica,» domandò Veronica, «come fai a saper tutto già ora?»

«Non ridere di me, cara amica,» proseguì Angelica. «So che non lo farai, poiché per punizione l'omino grigio potrebbe far capolino dallo specchio. Insomma non so rinunciare a credere a certe cose misteriose che sono avvenute nella mia vita non poche volte visibilmente e direi quasi in modo da poterle toccare con mano. Ora non mi pare affatto portentoso o incredibile come pare a tanti altri che ci possano essere persone capaci di visioni e profezie e in grado di attuarle con mezzi infallibili. C'è qui in paese una vecchia che possiede questo dono in misura particolare. Non fa profezie, come altre della sua risma, con le carte, col piombo fuso o coi fondi del caffè, ma dopo preparativi ai quali partecipa chi la interroga si vede comparire in un lucido specchio metallico un gruppo di figure diverse e di personaggi che lei interpreta ricavando la risposta alla domanda che le viene rivolta. Ieri sera sono stata da lei e ho ricevuto quelle notizie intorno al mio Vittorio, e senza alcun dubbio le considero vere.»

Il racconto di Angelica gettò una scintilla nella mente di Veronica e vi accese l'idea di andare a interrogare la vecchia sul conto di Anselmo e delle proprie speranze. Apprese che la vecchia si chiamava Rauer, abitava in una via remota presso la Porta del Lago, la si trovava in casa soltanto il martedì, mercoledì e venerdì dopo le sette di sera, ma per tutta la notte fino all'alba, e preferiva ricevere persone sole.

Era appunto mercoledì e col pretesto di accompagnare a casa le Oster, Veronica decise di andare dalla vecchia. E lo fece davvero. Aveva appena preso commiato dalle amiche sul ponte dell'Elba allorché si recò con le ali ai piedi davanti alla Porta del Lago e si trovò nel descritto vicolo remoto, in fondo al quale vide la casetta rossa dove

abitava la Rauer. Quando si trovò davanti alla porta di casa provò effettivamente un senso di paura e fu scossa da un tremito. Poi si fece forza nonostante la riluttanza interiore e tirò il cordone del campanello. La porta si aprì e lei cercò nel corridoio buio la scala che portava al piano di sopra, come le aveva spiegato Angelica. «Abita qui la signora Rauer?» domandò nel vestibolo deserto poiché nessuno si era fatto vedere. Per tutta risposta udì un gnao lungo e distinto mentre un grande gatto nero facendo la gobba e agitando la coda intorno a lei la accompagnava fino alla porta di una stanza che a un secondo gnao si aprì.

«Oh, figliolella, sei già qui? Vieni, vieni, entra!» Così disse la persona che si era affacciata. A quella vista Veronica allibì. Era una donna lunga, magra, avvolta in stracci neri. Mentre parlava, il mento aguzzo e sporgente tentennava, la bocca sdentata si torceva all'ombra dell'ossuto naso aquilino, in un sorriso ghignante, e dai grandi occhiali trasparivano occhi da gatto che mandavano lampi. Dal panno variopinto che portava intorno alla testa le uscivano i capelli come setole nere, ma l'orrore del viso ributtante era completato da due bruciate che dalla guancia sinistra arrivavano oltre il naso. Veronica si sentì mancare il fiato, e un grido che doveva darle sollievo si ridusse a un profondo sospiro quando la mano ossuta della strega la prese e la tirò nella stanza.

Là dentro tutto si moveva ed agitava, era un confuso miagolio, un gracchiare e pigolare che avrebbe fatto inorridire chiunque. La vecchia batté il pugno sulla tavola e gridò: «Silenzio, marmaglia!» I cercopitechi si arrampicarono guaiolando sul baldacchino del letto, i porcellini d'India corsero sotto la stufa, il corvo svolazzò sullo specchio rotondo e soltanto il gatto nero, come se quelle parole non lo riguardassero, rimase tranquillo sulla poltrona, sulla quale si era seduto appena entrato.

Il silenzio tranquillizzò Veronica. Non aveva più paura come là fuori nel vestibolo e perfino la donna le sembrava meno orrenda. Perciò soltanto ora si guardò intorno: dal soffitto pendevano brutti animali impagliati, sul pavimento erano sparpagliati oggetti sconosciuti e nel caminetto ardeva un focherello azzurro che solo di quando in quando scoppiettava mandando faville gialle; allora però si udiva dall'alto un fruscio e schifosi pipistrelli col ghigno di facce umane volavano di qua e di là, talvolta la fiamma si alzava lingueggiando sul muro fuliginoso e allora si sentivano grida di dolore laceranti che empivano di orrore e spavento il cuore della ragazza.

«Con permesso, signorina,» disse la vecchia sorridendo e preso un gran ciuffo di penne lo tuffò in una caldaia di rame e asperse il caminetto. Il fuoco si spense e come avvolta in una densa fumata la stanza fu immersa nelle tenebre; ma poco dopo la vecchia che era andata in una cameretta ritornò con un lume acceso e Veronica non

vide più nulla di quegli animali e di quegli strani oggetti ma soltanto una camera comune ammobiliata poveramente. La vecchia si avvicinò e disse con voce stridula: «So che cosa vuoi da me, figlia mia. Scommetto che vorresti sapere se sposerai Anselmo quando sarà diventato consigliere aulico.»

La ragazza impietrì dallo spavento e dalla meraviglia, ma la vecchia continuò: «Hai già detto tutto in casa di tuo padre davanti al bricco del caffè: quel bricco ero io. Non mi hai riconosciuta? Ascolta, figliola, abbandona Anselmo, è un individuo cattivo, ha preso a pedate in faccia le mie figliolette, le mie care figliole, tenerine dalle guance rosse che quando qualcuna le compera gli scappano dalle tasche e tornano nel mio paniere. Lui sta dalla parte del vecchio e l'altro ieri mi ha versato sulla faccia il dannato orpimento che quasi mi accecava. Vedi ho ancora il segno delle scottature. Lascialo perdere! Non ti ama perché ama una serpe verde-oro, non sarà mai consigliere perché si è impiegato presso le salamandre e intende sposare la serpe verde. Lascialo, abbandonalo!»

Veronica che in realtà aveva un carattere forte e saldo e sapeva facilmente superare le paure puerili, si ritrasse di un passo e disse risolutamente: «Vecchia, ho sentito parlare del vostro dono di vedere il futuro, perciò forse con troppa fretta e curiosità desideravo sapere da voi se Anselmo che amo e stimo moltissimo potrà un giorno essere mio. Se, invece di soddisfare un mio desiderio, volete prendermi in giro con le vostre chiacchiere sciocche e assurde, agite male perché io volevo soltanto ciò che ad altri concedete. Siccome, a quanto pare, sapete i miei più intimi pensieri, vi sarebbe stato facile rivelarmi cose che ora mi tormentano e angosciano, ma dopo le vostre stupide calunnie contro il buon Anselmo non voglio saper altro da voi. Buona notte!»

Veronica stava per uscire in tutta fretta, ma la vecchia si buttò in ginocchio piangendo e gemendo e prese la ragazza per un lembo del vestito: «Piccola Veronica, non conosci più la vecchia Luisa che tante volte ti ha portato in braccio e curato e accarezzato?»

Veronica non credeva ai propri occhi: riconobbe infatti, sia pure sfigurata dalla vecchiaia e soprattutto dalle scottature, la sua antica governante che parecchi anni prima era scomparsa dalla casa del vicepresidente Paulmann. D'altra parte la vecchia aveva un altro aspetto, invece del brutto panno multicolore portava una cuffia decente e invece degli stracci neri una comune giacchetta a fiorami. Si alzò e stringendo Veronica fra le braccia, continuò: «Tutto quanto ti ho detto ti sembrerà forse pazzesco, ma purtroppo è così. Anselmo mi ha fatto un gran male, ma certo senza volere: è caduto nelle mani dell'archivista Lindhorst che gli vuol dare in moglie sua figlia. È il

mio peggiore nemico, quell'archivista, e di lui ti potrei dire molte cose, ma non le capiresti o non faresti che spaventarti. È un uomo saggio, ma io sono una donna saggia. Lasciamo andare! Ora vedo benissimo che vuoi molto bene ad Anselmo e ti voglio assistere con tutte le mie forze perché tu sia felice e possa sposarti come desideri.»

«Ma per amor del cielo, Luisa, ditemi...» intervenne Veronica.

«Zitta, figliola, zitta!» la interruppe la vecchia, «so che cosa vuoi dire, sono diventata quella che sono perché ho dovuto, non potevo fare altrimenti; dunque, so il mezzo per guarire Anselmo dallo stolto amore per la serpe verde e per portarlo fra le tue braccia quando sarà amabilissimo consigliere aulico. Ma tu mi devi aiutare.»

«Parla chiaro, Luisa! Sono disposta a tutto perché amo Anselmo immensamente,» bisbigliò Veronica.

«Ti conosco,» proseguì la vecchia, «so che sei una ragazza coraggiosa, invano volevo farti dormire col babau, perché proprio allora spalancavi gli occhi per vederlo; senza lume eri capace di andare nell'ultima stanza e spaventavi i bimbi del vicinato indossando l'accappatoio di tuo padre. Vediamo dunque: se fai sul serio e con la mia arte vuoi sconfiggere l'archivista e la serpe verde, se veramente vuoi avere per marito il consigliere Anselmo, esci di nascosto dalla casa di tuo padre la notte del prossimo equinozio alle undici e vieni da me. Andremo insieme fino al crocicchio che attraversa la campagna non lontano di qui, prepariamo quanto occorre e spero che sosterrai le meraviglie al loro apparire. E ora, figliola, buona notte, il babbo ti aspetta con la minestra.»

Veronica si allontanò in fretta fermamente decisa a non mancare la notte dell'equinozio. «Ha ragione Luisa,» pensava, «Anselmo è stretto da strani legami, ma io lo scioglierò e voglio che sia mio per sempre, il consigliere aulico Anselmo.»

SESTA VEGLIA

Il giardino dell'archivista Lindhorst e alcuni uccelli beffardi. - Il vaso d'oro. - Il corsivo inglese. - Brutte raspature di gallina. - Un principe degli spiriti.

«Ma può anche darsi,» disse tra sé lo studente Anselmo, «che il finissimo e forte liquore digestivo, bevuto piuttosto avidamente presso il signor Conradi, abbia suscitato quei folli fantasmi che mi angosciarono davanti alla porta dell'archivista. Oggi perciò non voglio bere affatto, ma affrontare qualunque avversità che mi capiti di incontrare.»

Come allora quando si era preparato a fare la prima visita all'archivista, raccolse i disegni a penna, i capolavori calligrafici, i bastoncini di inchiostro di china, le penne di corvo ben temperate e stava già per uscire quando l'occhio gli cadde sulla boccetta col liquido giallo che aveva ricevuto da Lindhorst. Allora gli passarono per la mente a colori vivaci le sue strane avventure e un ineffabile sentimento di piacere e di dolore gli strinse il petto. Istintivamente chiamò con voce lamentevole: «Dolce Serpentina, vengo dall'archivista soltanto per vedere te?» In quel momento gli parve che l'amore di Serpentina dovesse essere il premio di un lavoro faticoso e pericoloso al quale doveva accingersi, cioè la copiatura dei manoscritti di Lindhorst.

Era convinto che all'ingresso in quella casa, anzi prima ancora, dovesse accadergli, come recentemente, qualcosa di strano. Non pensando più al digestivo di Conradi si infilò nel taschino del panciotto il liquore per procedere secondo le prescrizioni dell'archivista qualora la bronzata venditrice di mele dovesse avere l'ardimento di ghignargli in faccia.

E non vide forse realmente spuntare il naso aguzzo, fiammeggiare gli occhi felini dal picchiotto nel momento in cui alle dodici in punto stava per sollevarlo? Allora, senza riflettere schizzò il liquido sul viso metallico che immediatamente si spianò e lisciò diventando il tondo e lucido picchiotto. La porta si aprì, i campanelli squillarono dolcemente per tutta la casa. Anselmo salì tranquillamente lo scalone godendosi il profumo di eletti suffumigi che erano sparsi dappertutto. Si fermò incerto sul pianerottolo non sapendo a quale delle belle porte dovesse bussare. In quella uscì l'archivista in un'ampia vestaglia di damasco: «Sono lieto, signor Anselmo, che mantenga finalmente la parola. Venga, mi segua perché la devo accompagnare subito al laboratorio.» Così dicendo attraversò il pianerottolo e aprì una porticina che dava in un corridoio. Anselmo lo seguiva tranquillo. Dal corridoio passarono in una sala o meglio in una splendida serra perché da ogni lato salivano fino al soffitto ogni sorta di fiori meravigliosi, alberi addirittura con foglie e fiori strani. Dappertutto era diffusa una luce magica abbagliante senza che se ne vedesse l'origine perché non c'erano finestre. Quando lo studente insinuava lo sguardo tra i fiori e nei cespugli pareva che lunghi corridoi si estendessero in lontananza. Nelle dense ombre di fitti cipressi nani luccicavano bacini di marmo dai quali sporgevano strane figure, zampillavano getti cristallini che ricadevano gorgogliando in luminosi calici di gigli; era un sussurrare di strane voci e un frusciare nel folto di quelle piante donde montavano e scendevano pregevoli profumi. L'archivista era scomparso e Anselmo vide davanti a sé soltanto un enorme ciuffo di amarillidi fiammanti. Inebriato da quella vista e dai dolci aromi nel giardino fatato, Anselmo rimase affascinato. Ed ecco dappertutto un ridere e ridacchiare di vocine sottili e ironiche: «Signor studente, signor studente, da dove

viene? Perché si è fatto così bello, signor Anselmo? Vuol fare quattro chiacchiere con noi? Dirci come la nonna schiacciò l'uovo col deretano e il giovanotto si fece una macchia sul panciotto della domenica? Ha già imparato a memoria la nuova aria di babbo Starmatz? Sa che è buffo con la parrucca di vetro e con gli stivaloni di carta da lettere?» Così gli arrivavano da tutti gli angoli i ridolini e le ironie, venivano anzi da presso perché soltanto ora lo studente si accorse degli uccelli colorati che gli volavano intorno e con quelle risate lo prendevano in giro.

In quell'istante il ciuffo di amarillidi fiammanti gli si mosse incontro ed egli vide che era l'archivista la cui vestaglia fiorata di giallo e di rosso lo aveva ingannato. «Mi perdoni, signor Anselmo,» disse Lindhorst, «se l'ho lasciato solo, ma passando di qui sono andato a vedere il mio bel cactus che questa notte sboccherà. Ma mi dica, questo giardinetto le piace?»

«Dio mio, immensamente, egregio signor archivista,» rispose lo studente, «ma questi uccelli colorati si burlano troppo della mia pochezza!»

«Che andate cianciando?» esclamò l'archivista infuriato rivolgendosi agli uccelli. In quella un grande pappagallo grigio uscì ad ali spiegate e posandosi su un ramo di mirto accanto al padrone e guardandolo con molta gravità attraverso gli occhiali che portava sul becco curvo bofonchiò: «Non se ne abbia a male, signor archivista, i miei bricconcelli sono di ottimo umore, ma la colpa è del signor studente, poiché...»

«Silenzio!» lo interruppe l'archivista. «Conosco quei birbanti, ma voi dovrete tenere meglio le redini, caro amico. Andiamo avanti, signor Anselmo!»

Lindhorst infilò ancora alcune stanze stranamente ammobiliate così in fretta che lo studente riusciva appena a seguirlo e a gettare un'occhiata alle forme curiose di quei mobili e agli oggetti sconosciuti che apparivano dappertutto. Entrarono infine in un'ampia stanza dove l'archivista si fermò alzando gli occhi e Anselmo ebbe tempo di godersi la stupenda vista della sala decorata con semplicità. Dalle pareti azzurre sporgevano i tronchi dorati di grandi palme che inarcavano sul soffitto i ventagli enormi, lucidi come smeraldi scintillanti; nel mezzo della sala su tre leoni egiziani fusi in bronzo c'era una lastra di porfido che reggeva un semplice vaso d'oro dal quale, appena lo vide, Anselmo non sapeva più distrarre gli occhi. Pareva che su quell'oro lucido e raggiante si movessero una quantità di personaggi con mille riflessi. Ogni tanto vedeva anche se stesso con le braccia bramosamente distese, ahimè, accanto al sambuco... e Serpentina vi si avvolgeva guardandolo con gli occhi soavi. Egli era fuori di sé in un'estasi folle. «Serpentina, Serpentina!» chiamò a gran voce. L'archivista si

volse di scatto e disse: «Come dice, signor Anselmo? Ha chiamato, credo, mia figlia, che adesso però è in camera sua nell'altra parte della casa e prende lezione di pianoforte. Venga, venga.»

Anselmo lo seguì quasi privo di sensi, non udiva, non vedeva più nulla, finché l'archivista lo prese per mano: «Eccoci arrivati!» Anselmo si destò come da un sogno e vide che si trovava in una stanza alta con le pareti ricoperte di scaffali simili a quelli di una comune biblioteca. Nel mezzo c'era una grande scrivania e davanti una poltrona imbottita.

«Questo,» spiegò l'archivista, «è per ora il suo studio. Non so ancora se in avvenire dovrà lavorare nell'altra sala, nella biblioteca azzurra dove ha chiamato per nome mia figlia. Intanto desidero farmi un'idea delle sue capacità, vedere se realmente può eseguire il lavoro secondo il mio desiderio e bisogno.»

Anselmo si sentì incoraggiato e non senza soddisfazione, anzi convinto di dare una gran gioia all'archivista col suo straordinario ingegno, trasse i suoi disegni e le sue scritture. L'archivista appena vide il primo foglio, una scrittura secondo la più elegante maniera inglese, abbozzò uno strano sorriso e scosse il capo. Lo stesso fece ai fogli seguenti, di modo che lo studente si sentì montare il sangue alla testa e quando quel sorrisetto si fece addirittura ironico e sprezzante sbottò a dire indignato: «Si direbbe, signor archivista, che non è soddisfatto del mio povero ingegno.»

«Caro signor Anselmo,» rispose l'altro, «lei ha ottime attitudini all'arte della calligrafia, ma per il momento, a quanto vedo, devo per forza fare maggiore assegnamento sulla sua diligenza, sulla buona volontà che sull'abilità. Può anche darsi che dipenda dal cattivo materiale che ha usato.»

Lo studente parlò a lungo della sua bravura che tutti riconoscevano, dell'inchiostro di china e delle sue scelte penne di corvo. L'archivista gli porse allora il foglio inglese e disse: «Giudichi lei!»

Anselmo rimase come colpito dalla folgore quando osservò quella sua misera scrittura. Mancava ogni profondità del tratto, la pressione era sbagliata, non c'era proporzione tra le maiuscole e le minuscole, un raspaticcio da scolarretto rovinava spesso la riga abbastanza ben riuscita. «E poi,» continuò Lindhorst, «il suo inchiostro non è resistente.» Intinse il dito in un bicchiere d'acqua, lo passò leggermente sulle lettere e tutto scomparve senza lasciare traccia. Lo studente ebbe l'impressione che un mostro gli stringesse la gola e non poté proferire parola. Se ne stette lì con lo sciagurato foglio in mano, mentre l'archivista si metteva a ridere: «Non se ne faccia un cruccio, carissimo signor Anselmo! Se non è riuscito finora, potrà riuscire meglio qui

da me, e poi avrà a sua disposizione un materiale migliore. Cominci pure e stia tranquillo!» Andò anzitutto a prendere una massa nera liquida che mandava un odore singolare, alcune penne ben temperate di uno strano colore, e un foglio particolarmente bianco e liscio; estrasse poi da uno stipo un manoscritto arabo e mentre Anselmo si metteva al lavoro uscì dalla stanza. Questi aveva già copiato altre volte caratteri arabi, sicché il primo compito non gli sembrò difficile. «Dio solo e l'archivista sapranno come mai quella raspatura di galline abbia deturpato il mio bel corsivo inglese,» disse, «ma voglio rimetterci il collo se quella scrittura è di mio pugno.»

A ogni parola che riusciva bene sulla pergamena il suo coraggio aumentava e con esso la sua bravura. Infatti si scriveva benissimo con quelle penne e il misterioso inchiostro era nero come un'ala di corvo e scorreva docilmente sulla pergamena abbagliante, tanto era bianca. Mentre lavorava assiduamente con viva attenzione si sentì sempre più bene in quella stanza solitaria e si era familiarizzato col lavoro che sperava di finire felicemente, allorché alle tre in punto l'archivista lo chiamò nella stanza attigua per la colazione già apparecchiata. A tavola l'archivista fu di un umore particolarmente sereno; s'informò degli amici, di Anselmo, il vicepresidente Paulmann e l'attuario Heerbrand, e di quest'ultimo raccontò vari aneddoti divertenti. Anselmo gustò l'ottimo vecchio vino del Reno che lo rese più loquace di quanto non fosse generalmente. Alle quattro in punto si alzò per ritornare al lavoro, e quella puntualità dovette piacer molto all'archivista. Se prima del pasto la copiatura dei caratteri arabi era andata bene, adesso il lavoro fu ancora più proficuo: anzi Anselmo non si spiegava la facilità e la destrezza con cui riusciva a riportare i tratti aricciati di quella scrittura forestiera. Era però come se dal fondo dell'anima una voce gli sussurrasse: «Oh, potresti forse eseguire questo lavoro se il tuo pensiero non fosse rivolto a lei, se tu non credessi in lei, nel suo amore?» E nella stanza entrò come un soffio di sommessi e sussurranti suoni cristallini: «Ti sono vicina... vicina... vicina! Ti aiuto io... Abbi coraggio... Sii costante, caro Anselmo! Lavoro con te affinché tu sia mio.» E mentre percepiva quei suoni, i caratteri ignoti gli diventavano sempre più comprensibili... quasi non occorre che guardasse l'originale... anzi i segni sembravano già tracciati sulla pergamena e bastava che la sua mano li annerisse. Così continuò a lavorare circondato da suoni consolanti, da un dolce e delicato respiro finché la campana suonò le sei e l'archivista entrò. Con uno strano sorriso si avvicinò alla scrivania, Anselmo si era alzato in silenzio, l'archivista continuò a guardarlo quasi con ironia, ma appena ebbe visto la copia, il sorriso scomparve sotto una serietà solenne che gli si dipinse sul viso. Dopo un po' non pareva più lui, gli occhi che di solito mandavano fiamme guardarono ora Anselmo con ineffabile dolcezza, un lieve rossore gli tinse le guance pallide e invece dell'ironia che gli faceva stringere le labbra queste parvero aprirsi ad

arco grazioso e prepararsi a un discorso saggio e penetrante. La sua persona era più alta, più dignitosa, l'ampia vestaglia si adattò intorno al suo petto e alle sue spalle in larghe pieghe come un manto regale, e nei riccioli bianchi sulla fronte alta e aperta apparve un sottile cerchio d'oro. «Caro giovane,» cominciò l'archivista in tono solenne, «prima che tu lo sospettassi, io sapevo già la segreta relazione che ti lega a quanto ho di più caro e di più sacro. Serpentina ti ama e una strana sorte le cui fila fatali sono intessute a potenze ostili, si adempirà se diventerà tua e se tu riceverai, dote necessaria, il vaso d'oro che le appartiene. Ma soltanto dalla battaglia sboccia la tua felicità di una vita superiore. Principi nemici agiscono e soltanto l'interiore energia con la quale resisti agli attacchi ti può salvare dall'ignominia, dalla rovina. Mentre lavori qui tu superi il periodo di apprendista; fede e conoscenza ti conducono alla vicina meta se rimani fedele all'impresa nella quale ti sei messo. Portala fedelmente nel cuore, colei che ti ama, e vedrai gli stupendi miracoli del vaso d'oro e sarai felice per sempre. Addio. L'archivista Lindhorst ti aspetta domani alle dodici nel tuo laboratorio. Addio!» Lindhorst accompagnò dolcemente Anselmo fuori della porta che poi richiuse. Lo studente si trovò nella stanza dove aveva fatto colazione; c'era un'unica porta che dava sul pianerottolo. Stordito dalle meravigliose apparizioni si fermò davanti alla porta di casa. Sopra di lui si aprì una finestra alla quale apparve l'archivista, vecchio, con la solita giacca grigio-chiaro. «Caro signor Anselmo,» gli parlò, «a che cosa pensa, scommetto che non le esce di mente il carattere arabo. Non è così? Mi saluti il vicepresidente Paulmann, se va da lui, e ritorni domani alle dodici. Il compenso di oggi è già nel taschino destro del suo panciotto.»

Lo studente trovò davvero un tallero lustro nella tasca indicata, ma non ne ebbe alcuna gioia. «Chissà dove si va a finire?» disse fra sé. «Ma se anche sono preda di un incantesimo o di una follia, nel mio cuore vive la dolce Serpentina e prima di abbandonarla preferirei morire perché so che dentro di me il pensiero è eterno e non vi è principe nemico che lo possa distruggere: ma il pensiero è forse qualcosa di diverso dall'amore di Serpentina?»

SETTIMA VEGLIA

Come il vicepresidente Paulmann vuotò la pipa e andò a letto. - Rembrandt e Breughel il Giovane. - Lo specchio magico e la ricetta del dottor Eckstein contro una malattia sconosciuta.

Infine il vicepresidente Paulmann vuotò la pipa e disse: «Adesso però sarebbe ora di andare a riposare.»

«Sicuro,» replicò Veronica, impensierita che suo padre fosse ancora alzato: infatti erano le dieci passate.

Ora, non appena il vicepresidente si ritirò nella camera da letto che gli serviva anche da studio, non appena il respiro profondo di Franceschina rivelò che era veramente addormentata, Veronica che era pure andata a letto per finta, si alzò piano piano, si vestì, si buttò sulle spalle la mantellina e di nascosto uscì di casa.

Dal momento in cui aveva lasciato la vecchia Luisa, Veronica aveva sempre Anselmo davanti agli occhi e una voce estranea che non sapeva nemmeno lei di chi fosse le andava dicendo e ripetendo che la riluttanza di lui proveniva da una persona a lei nemica la quale lo teneva in catene che lei poteva spezzare soltanto con misteriosi mezzi dell'arte magica. La sua fiducia nella vecchia Luisa aumentava di giorno in giorno, persino la sua impressione di orrore e di raccapriccio si attenuò di modo che tutto quanto c'era di strano nei suoi rapporti con la vecchia le appariva sotto una luce insolita e romanzesca che appunto l'attirava. Perciò era fermamente decisa a eseguire il suo proponimento anche a rischio di essere scoperta e di andare incontro a un mucchio di dispiaceri. Arrivata finalmente la notte fatale dell'equinozio per la quale la vecchia le aveva promesso aiuto e conforto, Veronica, alla cui mente quella escursione notturna era ormai familiare, si sentì piena di coraggio. Passò come una freccia per le vie solitarie senza badare al temporale che infuriava e le gettava in viso grosse goccioline di pioggia. Con suono cupo e rimbombante la campana della chiesa batté undici colpi nel momento in cui la ragazza giunse bagnata fino all'osso davanti alla casa della vecchia.

«Cara, sei già qui? Aspetta, aspetta!» sentì chiamare dall'alto e poco dopo vide arrivare la vecchia con una cesta e col gatto che l'accompagnava. «Andiamo dunque a fare ciò che si deve opportunamente nella notte favorevole all'opera!» Così dicendo la vecchia prese per un braccio la ragazza tremante alla quale diede da portare la cesta carica, mentre lei recava un paiolo, un treppiede e una vanga.

Quando furono all'aperto la pioggia era cessata, ma il vento era più forte che mai ed empiva l'aria di mille voci. Lamenti paurosi e laceranti scendevano dalle nuvole nere che in rapida fuga si accavallavano coprendo ogni cosa di fitte tenebre.

La vecchia camminava di buon passo gridando ogni tanto: «Fai lume! Fai lume, piccolo mio!» I lampi azzurri s'incrociavano serpeggiando e Veronica notò che il gatto mandando scintille luminose e scoppiettanti saltellava davanti a loro e quando la bufera cessava un istante, mandava miagolii terrificanti. Veronica si sentiva mancare il fiato, le sembrava che gelidi artigli le strappassero le viscere, ma facendosi forza e

aggrappandosi alla vecchia disse: «Ora è necessario compiere l'impresa, accada quel che vuole!»

«Brava figliola!» reagì la vecchia. «Tieni duro e vedrai che ti regalo qualcosa di bello e Anselmo per giunta.» Poi si fermò e disse: «Ecco, siamo arrivati.» Scavò una buca nella terra, vi versò dei carboni, vi collocò il treppiede e su questo il paiolo, accompagnando tutto con gesti strani mentre il gatto le girava intorno: dalla coda sprizzavano scintille e formavano un cerchio di fuoco. Dopo un po' il carbone si accese e di sotto al treppiede si levarono fiamme azzurre. Veronica dovette deporre la mantellina e il velo e accoccolarsi accanto alla vecchia che le strinse le mani guardandola con occhi ardenti. Gli oggetti che la vecchia aveva tolto dalla cesta e buttava nel paiolo - non si riusciva a distinguere se fossero fiori, metalli, erbe, animali - cominciarono a bollire e a gorgogliare. La vecchia lasciò andare la ragazza e prese un cucchiaio di ferro col quale si mise a girare quella massa incandescente, mentre a un suo comando Veronica dovette fissare il contenuto del paiolo pensando intensamente ad Anselmo. La vecchia vi gettò ancora metalli lucenti, una ciocca che la ragazza si era tagliata dal cocuzzolo della testa e un anellino che portava da molto tempo, e lanciò nella notte voci squillanti e incomprensibili mentre il gatto sempre correndo miagolava e gemeva.

Vorrei, benevolo lettore, che tu fossi stato in viaggio per Dresda il 23 settembre; al cadere della notte si è cercato invano di trattenerci all'ultima stazione; l'oste ti ha avvertito cordialmente che la pioggia e il vento erano troppo forti e non era consigliabile viaggiare nel buio sotto l'equinozio, ma tu non gli hai dato retta considerando giustamente che dando un tallero di mancia al postiglione arrivavi al più tardi alla una a Dresda dove all'Angelo d'oro o all'Elmo o alla Città di Naumburg ti aspettavano un'ottima cena e un morbido letto. Mentre ora viaggi nelle tenebre, vedi a un tratto in lontananza un lume sfiaccolante. Arrivato più vicino scorgi un anello di fuoco al cui centro presso un paiolo, dal quale scattano lampi rossi e scintille in mezzo a un fumo denso, stanno sedute due persone. La strada conduce esattamente attraverso il fuoco, ma i cavalli sbuffano e scalpitano e s'impennano, il postiglione prega e bestemmia e li frusta. I cavalli non si muovono. Senza volerlo balzi dalla diligenza e percorri un tratto a gran passi. Ora vedi chiaramente la bella fanciulla in veste bianca e leggera inginocchiata presso il paiolo. La bufera le ha sciolto le trecce e i lunghi capelli castani svolazzano nell'aria. Il viso angelico appare negli abbaglianti riflessi delle fiamme che lingueggiano sotto il braciere, ma per l'orrore che lo investe come un torrente gelato è irrigidito in un pallore cadaverico; nello sguardo fisso, sulle sopracciglia sollevate, sulle labbra che invano si aprono al grido dell'angoscia mortale incapace di uscire dall'indicibile tortura del petto oppresso, tu vedi il suo raccapriccio,

il suo spavento; essa leva le manine convulsamente strette come per invocare e pregare gli angeli custodi di salvarla dai mostri dell'inferno, i quali obbedienti alla tremenda magia stanno per comparire. Così sta inginocchiata, immobile, una statua di marmo. Per terra di fronte a lei è accovacciata una donna scarna, giallognola, con l'acuto naso di falco e scintillanti occhi felini. Dal nero mantello che tiene sulle spalle sbucano le braccia nude e ossute mentre rimescolando il cibreo infernale ride e gracchia nell'infuriare della bufera. Sono convinto che, anche se tu non sai che cosa sia la paura e il timore, alla vista di quella scena degna d'un Rembrandt o di Breughel il Giovane, ti sentiresti rizzare i capelli sulla testa. Ma il tuo sguardo non ha potuto staccarsi dalla ragazza coinvolta in quell'impresa infernale, e la scossa elettrica che ti fa tremare i nervi e le fibre ha suscitato, con la rapidità del lampo, l'idea coraggiosa di affrontare i poteri segreti di quella cerchia di fuoco; essa ha vinto il tuo orrore, anzi l'idea stessa è germogliata da questo orrore. Ti è sembrato di essere tu uno degli angeli custodi ai quali la fanciulla mortalmente angosciata levava la sua preghiera, anzi di dover estrarre subito la pistola e di ammazzare senz'altro la vecchia. Ma al balenare di questo pensiero ti sei messo a gridare: «Olà!» oppure: «Che succede?» oppure: «Che state facendo?» Il postiglione ha fatto squillare il corno, la vecchia è precipitata nel suo cibreo ed ogni cosa è scomparsa a un tratto nel fumo soffocante.

Non voglio affermare che avresti trovato la ragazza che cercavi ansiosamente nelle tenebre, ma avresti distrutto l'incantesimo della vecchia e rotto l'incanto del cerchio magico nel quale Veronica era entrata con troppa leggerezza.

Sennonché né tu, mio lettore, né altri era in viaggio quel ventitré settembre nella notte tempestosa, favorevole alle arti magiche, e Veronica dovette perseverare vicino al paiolo in angoscia mortale finché l'opera fu quasi compiuta. Sentì certamente urlare e rombare intorno a sé, udì ogni sorta di voci odiose che belavano e gracidavano ma non aprì gli occhi perché sentiva che la vista di quegli orrori l'avrebbe portata alla pazzia inguaribile. La vecchia aveva smesso di rugumare nel paiolo, il fumo si fece sempre più rado e infine sul fondo del paiolo non rimase che una fiammella a spirito. «Veronica, figlia mia,» esclamò la vecchia a questo punto. «Guarda, guarda qua dentro! Che cosa vedi?»

Ma Veronica non fu in grado di rispondere per quanto le sembrasse che là dentro si movesse un confuso gruppo di persone; queste però divennero sempre più riconoscibili finché dal fondo del paiolo sorse lo studente Anselmo che porse la mano alla ragazza guardandola amorevolmente. Questa esclamò: «Oh, è Anselmo, è Anselmo!»

La vecchia aprì immediatamente il rubinetto applicato al paiolo e il metallo incandescente empi sibilando e scrosciando una piccola forma che la vecchia aveva collocato accanto al paiolo. Poi si agitò berciando e danzando con gesti orribili e selvaggi: «L'opera è compiuta! Grazie, piccolo mio. Hai fatto la guardia... uh; uh, ecco che viene! Mordilo a morte, mordilo a morte!»

In quella si udì un rombo nell'aria come se un'aquila enorme scendesse fruscando e sbattendo le ali e gridando con voce spaventevole: «Ah, marmaglia! Ora è finita... è finita. Via di qua! A casa.» La vecchia stramazza con un urlo e Veronica cadde priva di sensi.

Quando si riebbe era giorno chiaro, stava nel suo letto e Franceschina era davanti a lei con una tazza di tè fumante: «Sorella, dimmi che cos'hai, sono qui da un'ora o forse più, e tu nell'arsura della febbre gemi e sospiri svenuta mettendomi addosso una grande paura. Per causa tua il babbo non è andato a scuola e ritornerà subito col dottore.»

Veronica prese il tè in silenzio; e mentre lo centellinava le riapparvero vivacemente le orride scene notturne. «Sicché è stato soltanto un sogno angoscioso a torturarmi? Eppure ieri sera sono andata veramente dalla vecchia. Non era forse il ventitré settembre? Ma solo ieri mi devo essere ammalata e ho soltanto immaginato tutto quanto, e nulla mi ha fatto male quanto il continuo pensare ad Anselmo e alla strana vecchia che si è spacciata per Luisa e non ha voluto altro che prendermi in giro.»

Franceschina che era uscita rientrò recando la mantellina di Veronica ancora grondante. «Vedi, sorella,» disse, «che fine ha fatto la tua mantellina: questa notte il vento ha spalancato la finestra e rovesciato la sedia sulla quale era la mantellina; poi la pioggia deve essere entrata perché come vedi, gronda ancora.»

Veronica si rattristò accorgendosi che non era stato un sogno a tormentarla, ma era andata davvero dalla vecchia. In preda alla paura e all'orrore si mise a tremare per la febbre, che l'agghiacciava. Convulsamente si tirò la coperta fin sugli occhi, ma in quella avvertì qualche cosa di duro che le premeva il petto e quando allungò la mano trovò come un medaglione; uscita sua sorella lo guardò e vide che si trattava di uno specchietto rotondo, di metallo brunito. «Un dono della vecchia,» esclamò e le parve che raggi infocati uscissero da quello specchio e le penetrassero nel cuore emanando un calore benefico. I brividi della febbre erano passati e un indescrivibile senso di benessere la pervase tutta piacevolmente. Non poté fare a meno di pensare ad Anselmo e mentre i suoi pensieri si concentravano su di lui, egli le sorrideva dallo specchio

come un vivace ritratto in miniatura. Ma dopo un po' non ne vide più l'immagine... vide invece lo studente in carne ed ossa. Era seduto in una sala alta dai mobili strani e scriveva assiduamente. Veronica avrebbe voluto avvicinarsi, posargli una mano sulla spalla e dirgli: «Signor Anselmo, si volti, sono qua io.» Ma non era possibile perché sembrava circondato da un luminoso cerchio di fuoco e guardando meglio Veronica vide che si trattava di grossi volumi dal taglio dorato. Infine però riuscì a guardarlo negli occhi; e allora parve che egli dovesse riflettere per rammentarsi di lei, ma poi sorrise e disse: «Ah, è lei, cara signorina Paulmann! Ma perché si compiace di presentarsi talvolta in veste di serpe?» A queste strane parole Veronica scoppiò a ridere e così si svegliò da un sonno profondo e nascose rapidamente lo specchietto perché la porta si apriva e Paulmann entrava insieme col dottor Eckstein.

Questi si avvicinò subito al letto, prese il polso di Veronica, si immerse in profonde riflessioni, e disse: «Ahi, ahi!» Scrisse poi una ricetta, tastò ancora una volta il polso, ripeté: «Ahi, ahi!» e uscì.

Ma dalle parole del dottore il vicepresidente non riuscì a capire precisamente che male avesse Veronica.

OTTAVA VEGLIA

La biblioteca delle palme. - Vicende di una salamandra infelice. - Come la penna nera accarezzò una barbabetola e l'attuario Heerbrand prese una solenne sbornia.

Lo studente Anselmo lavorava ormai da parecchi giorni presso l'archivista Lindhorst; quelle ore erano per lui le più felici della sua vita perché, circondato sempre da musiche gentili, dalle parole confortanti di Serpentina, talvolta sfiorato da un soffio fuggevole, si sentiva pervaso da una gradevolezza che non aveva mai provata e ora saliva fino alle gioie più elevate. Dalla sua mente erano scomparse tutte le miserie, tutte le meschine apprensioni della sua povera esistenza, e in quella nuova vita presentatasi come la più viva luce del sole afferrava tutte le meraviglie di un mondo superiore che di solito lo avevano riempito di stupore e persino di spavento. La copiatura procedeva rapidamente in quanto sempre più gli sembrava di scrivere sulla pergamena soltanto segni già noti senza quasi guardare l'originale per imitare ogni cosa con la massima precisione.

Salvo che al momento di andare a tavola l'archivista si faceva vedere solo raramente, ma ogni volta compariva esattamente nel momento in cui Anselmo era arrivato agli ultimi caratteri di un manoscritto, e gliene dava un altro, ma usciva subito

in silenzio dopo aver rimescolato l'inchiostro con un bastoncino nero e aver sostituito le penne usate con altre meglio temperate e più appuntite.

Un giorno, mentre era salito per la scala al suono delle dodici, Anselmo trovò chiusa la porta dalla quale era solito entrare, e l'archivista gli venne incontro da un'altra parte, avvolto nella curiosa vestaglia tutta cosparsa di fiori luminosi: «Oggi, caro Anselmo, entri di qui perché dobbiamo andare nella stanza dove ci attendono i maestri di Bhovogotghita.» E attraversato il corridoio lo condusse per le medesime stanze e sale della prima volta.

Anselmo si stupì di nuovo allo splendore del giardino, ma notò chiaramente che certi fiori strani appesi ai cespugli in realtà erano insetti di magnifici colori, i quali sbattevano le ali e danzando in turbine si accarezzavano coi loro succhiatoi. Per contro gli uccelli color di rosa o celesti erano fiori profumati, e l'aroma che diffondevano saliva dai loro calici con piacevoli suoni sommessi che morivano in misteriosi e nostalgici accordi col mormorio delle fontane, col fruscio degli arbusti e degli alberi. Gli ironici uccelli che la prima volta lo avevano beffato gli svolazzavano di nuovo intorno e facevano udire continuamente la loro vocina: «Signor studente, non abbia tanta fretta... non stia a guardare così le nuvole... potrebbe cascare e battere il naso. Olà, signor studente, si metta l'accappatoio... compare Gufo le vuol pettinare il tuppè.» Così echeggiavano quelle frasi sciocche finché Anselmo non uscì dal giardino.

Lindhorst entrò finalmente nella stanza azzurra: il porfido col vaso d'oro era scomparso, al suo posto c'era un tavolino coperto d'un tappeto di velluto viola sul quale stava l'occorrente per scrivere, ben noto ad Anselmo, e davanti al tavolino una poltrona ugualmente tappezzata. «Caro signor Anselmo,» cominciò l'archivista, «ora lei ha già copiato parecchi manoscritti, presto e bene, con mia grande soddisfazione, si è acquistata la mia fiducia, ma rimane da fare la parte più importante, cioè la copiatura o meglio pittura di certe opere in caratteri particolari che conservo in questa stanza e si possono copiare soltanto qui. Perciò da ora in poi lavorerò in questa stanza, ma le devo raccomandare la massima prudenza e attenzione; un tratto sbagliato, o, il cielo non voglia, una macchia d'inchiostro sull'originale sarebbe la sua rovina.»

Anselmo osservò che dai tronchi dorati delle palme sporgevano foglioline d'un verde smeraldo; l'archivista ne prese una e Anselmo vide che in realtà la foglia era un rotolo di pergamena che l'archivista svolse e stese davanti a lui sulla scrivania. Anselmo si meravigliò non poco di quei segni intrecciati e alla vista dei numerosi puntini, delle aste, degli svolazzi che pareva rappresentassero piante o muschi o figure di animali, fu quasi sul punto di scoraggiarsi disperando di poter riprodurre esattamente tutti quei segni. Si fece meditabondo, ma l'archivista gli suggerì:

«Coraggio, giovanotto! Se la tua fede è salda e sincero il tuo amore avrai l'aiuto di Serpentina.» La sua voce era come metallo sonante e quando Anselmo alzò lo sguardo impaurito l'archivista stava davanti a lui in abito regale come gli era apparso alla prima visita nella biblioteca. Per il rispetto Anselmo fu in procinto di piegare un ginocchio, ma l'archivista salì lungo il tronco di una palma e scomparve tra le foglie di smeraldo. Lo studente si rese conto che chi gli aveva parlato era il principe degli spiriti, il quale salito nel suo studio intendeva discorrere coi raggi che alcuni pianeti gli avevano mandato e decidere l'avvenire di lui e di Serpentina. «Può anche darsi,» pensò, «che lo aspettino novità dalle sorgenti del Nilo o la visita di un mago della Lapponia... ma a me conviene accingermi al lavoro.» E cominciò a studiare i nuovi caratteri del rotolo di pergamena.

A lui giungeva la meravigliosa musica del giardino, dolci profumi alitavano intorno a lui, udiva anche ridacchiare i sarcastici uccelli senza però comprenderne le parole, e di ciò era ben contento. Talvolta stormivano anche le foglie smeraldine delle palme irradiando quei piacevoli suoni cristallini che Anselmo aveva uditi sotto il sambuco il fatale giorno dell'Ascensione. Meravigliosamente confortato da quelle note e dalle luci lo studente considerò con sempre maggiore attenzione la soprascritta del rotolo ed ebbe l'impressione che quei segni dovessero significare: Sposalizio del salamandro con la serpe verde.

In quella squillò un forte accordo di limpide campane di cristallo. «Anselmo, caro Anselmo,» disse una voce dalle foglie, ed ecco che, meraviglia!, lungo il tronco della palma scendeva la serpe verde.

«Serpentina, dolce Serpentina!» chiamò Anselmo nell'estasi quasi folle poiché, guardando più attentamente, vide una splendida fanciulla dagli occhi azzurri come quelli che vivevano nel suo cuore, la quale gli andava incontro guardandolo con indicibile desiderio. Le foglie si abbassarono, si allargarono, dai tronchi germogliarono aculei, ma Serpentina vi passava in mezzo torcendosi abilmente e tirandosi dietro l'abito svolazzante che tinto di colori cangianti e aderendo al corpo snello non rimaneva mai attaccato agli aculei o alle spine sporgenti dalle palme. Si sedette accanto ad Anselmo sulla medesima poltrona, lo cinse con un braccio e strinse talmente da fargli sentire il respiro che usciva dalle sue labbra e il calore elettrico delle sue membra. «Caro Anselmo,» cominciò a dire, «presto sarai tutto mio, tu mi conquistasti con la tua fede e con l'amore, e io ti porterò il vaso d'oro che ci renderà felici per sempre.»

«Dolce, cara Serpentina, purché abbia te, che m'importa il resto? Purché tu sia mia, morirò volentieri in mezzo alle meraviglie che mi tengono stretto da quando ti ho incontrata.»

«So bene,» proseguì Serpentina, «che le ignote meraviglie delle quali mio padre si circonda talvolta secondo che gli frulla, hanno suscitato in te orrore e raccapriccio, ma ciò non si ripeterà, spero, perché in questo momento sono qui soltanto per raccontare per filo e per segno a te, mio caro Anselmo, dal profondo del cuore tutto ciò che è necessario tu sappia per conoscere a fondo mio padre e, in genere, per capire chiaramente la sua e la mia sorte.»

Anselmo aveva l'impressione di essere avvinto e stretto da quella soave figura al punto di potersi muovere soltanto insieme con lei, e di sentire nei propri nervi e nelle proprie fibre battere soltanto il polso di lei; ascoltava le sue parole che gli sonavano dentro e come raggi luminosi accendevano in lui le gioie del paradiso. Aveva posato un braccio intorno a quel corpo più che snello, ma la stoffa dell'abito cangiante e luminosa era così liscia, così viscida da sembrargli che lei potesse sfuggirgli irresistibilmente, e a questo pensiero tremò. «Non abbandonarmi, cara Serpentina,» disse quasi senza volere, «tu sei la mia vita.»

«Non prima,» rispose Serpentina, «che ti abbia raccontato tutto ciò che puoi comprendere per l'amore che mi porti: sappi dunque, mio caro, che mio padre discende dalla meravigliosa stirpe delle salamandre e io devo la vita al suo amore per la serpe verde. In antichissimi tempi regnava nella portentosa Atlantide Fosforo, il potente principe degli spiriti elementari. Un giorno il suo salamandro prediletto (era mio padre) passeggiava nel magnifico giardino che la madre di Fosforo aveva adornato coi suoi doni più belli e udì un'alta amarillide che cantava sommessa: «Chiudi bene gli occhi, mio diletto, finché il vento mattutino non ti svegli!» E gli si avvicinò e, tocca dal suo fiato ardente, aprì i petali sicché egli ne vide la figlia, la serpe verde, chiusa dentro al calice. Il salamandro fu preso allora da violento amore per la bella serpe e la rapì all'amarillide il cui profumo lamentevole chiamava invano per tutto il giardino la figlia adorata. Il salamandro l'aveva portata nel castello di Fosforo pregandolo: «Fammi sposare la diletta perché voglio che sia mia per sempre.» «Stolto, che cosa chiedi mai?» disse il principe degli spiriti. «Sappi che una volta l'amarillide è stata la mia diletta e regnava insieme con me, ma la scintilla che gettai dentro di lei minacciò di annientarla, e soltanto la vittoria sul drago nero, che gli spiriti della terra tengono ora incatenato, mantenne in vita l'amarillide di modo che i suoi petali rimasero abbastanza forti per racchiudere e conservare la scintilla. Se tu invece arrivi all'amplesso della serpe verde il tuo ardore la consumerà e un nuovo essere, germogliando rapidamente, sorgerà da te.» Il salamandro non tenne conto del monito

del principe, ma ardente di desiderio strinse la serpe tra le sue braccia e così la ridusse in cenere, mentre un essere alato, nato da quella serpe, volò via per l'aria. Il salamandro preso dalla follia e dalla disperazione si diede a correre per il giardino vomitando fuoco e fiamme e nella sua furia selvaggia lo devastò bruciando fiori e piante che empirono l'aria dei propri lamenti. Il principe degli spiriti montò in collera, afferrò il salamandro e disse: «Il tuo fuoco ha cessato d'imperversare... spente sono le tue fiamme, accecati i tuoi raggi... sprofonda fino agli spiriti della terra che ti tengano prigioniero e ti insultino finché l'igneo sostanza si riaccenda e salga radiosa dalla terra insieme con te rinnovellato.» Il povero salamandro cadde spento, ma il vecchio burbero spirito della terra che faceva il giardiniere di Fosforo intervenne: «Signore, chi dovrebbe lagnarsi del salamandro più di me? Non avevo forse ornato dei miei più bei metalli i fiori che quello ha bruciato, non ne avevo curato e allevato i germi e prodigato loro molti bei colori? Eppure mi prendo a cuore il povero salamandro cui soltanto l'amore, dal quale tu stesso, signore, fosti preso molte volte, portò alla disperazione e alla devastazione del giardino. Condonagli la pena troppo dura!» «Per ora il suo fuoco è spento,» disse il principe degli spiriti. «Nel tempo infelice quando il linguaggio della natura non sarà più compreso dalla degenerare stirpe degli uomini, quando gli spiriti elementari esiliati nelle loro regioni parleranno all'uomo soltanto dalle lontananze con muti accenti, quando lontano dal circolo armonioso soltanto un'infinita nostalgia darà all'uomo l'oscura nozione del regno meraviglioso che prima gli era lecito abitare, mentre ancora albergava nell'animo la fede e l'amore, in quell'epoca disgraziata si accenderà un'altra volta l'igneo sostanza del salamandro che però diventerà soltanto uomo e, entrando nella misera vita, ne dovrà sopportare le pene e i disagi. Ma non gli rimarrà soltanto il ricordo delle sue origini, rivivrà anche nella sacra armonia con la natura intera, ne comprenderà le meraviglie e avrà a sua disposizione il potere degli spiriti affratellati. In un ciuffo di amarillidi egli ritrova poi la serpe verde e il frutto della loro unione sono tre figlie che appaiono agli uomini sotto l'aspetto della madre. A primavera si tengono avvinte al sambuco e fanno sentire le loro dolci voci cristalline. Se poi nella misera epoca degli animi induriti si trova un giovane che ne ode il canto, se anche una delle serpi lo guarda coi suoi begli occhi, questo sguardo suscita in lui il presentimento del lontano meraviglioso paese al quale può coraggiosamente arrivare, e se si libera dal peso della volgarità, se insieme con l'amore per la serpe coltiva la fede nei miracoli della natura e nella propria esistenza in mezzo a questi miracoli con vivacità e ardore, la serpe diventa sua. Il salamandro però non può gettare il peso molesto e andare dai suoi fratelli prima che si trovino tre giovani così fatti e abbiano sposato le tre figlie.» «Permetti, signore,» disse lo spirito della terra, «che a queste tre figlie io faccia un dono per glorificare la loro vita con lo sposo trovato. Consegno a ciascuna un vaso del più bel metallo che possiedo, lucidato

coi raggi che ho colti dal diamante: in esso dovrà rispecchiarsi il nostro magnifico regno che ora è in pieno rigoglio con tutta la natura, con abbaglianti riverberi, da esso però nel momento dello sposalizio sboccherà un'amarillide di fuoco il cui fiore perpetuo avvolgerà nel suo profumo il giovane che avrà dato buona prova. Ed egli ne comprenderà subito il linguaggio, si renderà conto delle meraviglie del nostro regno e abiterà con la sposa amata nell'Atlantide.» Ora, caro Anselmo, tu sai già che mio padre è il salamandro del quale ti ho parlato. Nonostante la sua natura superiore ha dovuto assoggettarsi ai più meschini disagi della vita comune e di qui viene probabilmente il suo capriccio, la gioia del male altrui con la quale talvolta prende in giro. Più volte mi ha detto che per quell'intimo atteggiamento spirituale che Fosforo, il principe degli spiriti, pose allora come condizione delle nozze con me e con le mie sorelle, si è introdotta ora una definizione che però fin troppo spesso è usata in modo sconveniente: dice che questo è detto oggi animo puerile e poetico e lo si trova in giovani che, per la grande semplicità dei loro costumi e perché manca loro del tutto la così detta pratica del mondo, sono oggetto di ironia da parte della plebe. Caro Anselmo, tu hai inteso sotto il sambuco il mio canto, hai compreso il mio sguardo, ami la serpe verde, credi in me e vuoi essere mio per sempre. Dal vaso d'oro sorgerà la bella amarillide fiorita e noi vivremo felici e beati nell'Atlantide! Ma non ti devo nascondere che nell'orrenda battaglia con le salamandre e con gli spiriti della terra il drago nero si liberò e fuggì rombando per l'aria. Vero è che Fosforo lo tiene di nuovo incatenato, ma dalle penne nere che in quella lotta si sparsero per la terra sono germogliati spiriti nemici che resistono dappertutto alle salamandre e agli spiriti della terra. Quella donna che ti è così avversa e, come mio padre sa benissimo, aspira al possesso del vaso d'oro, deve la sua esistenza all'amore di una di quelle penne, staccatesi dall'ala del drago, con una barbabetola. Lei sa la sua origine e il suo potere perché nei gemiti, nelle convulsioni del drago prigioniero le si manifestano i segreti di talune mirabili costellazioni, e ricorre a tutti i mezzi per agire sull'animo, mentre mio padre la combatte con le folgori che scattano dall'animo del salamandro. Essa raccoglie i principi ostili contenuti nelle erbe dannose e negli animali velenosi e mescolandoli sotto costellazioni favorevoli produce stregonerie malvagie che insinuano nei sensi dell'uomo orrore e spavento e lo sottomettono al potere di quei demoni che il drago produsse soccombendo nella battaglia. Guardati da quella vecchia, caro Anselmo, ti è nemica perché il tuo cuore infantile e pio ha già distrutto parecchi dei suoi incantesimi. Tienti a me fedelmente, ti manca poco per toccare la meta!»

«Oh, mia, mia Serpentina!» esclamò lo studente. «Come potrei lasciarti, come potrei non amarti in eterno?»

Un bacio ardente sfiorò le sue labbra ed egli si destò come da un sogno. Serpentina era scomparsa, l'orologio suonò le sei ed egli pensò con rammarico di non aver copiato nulla. Pensando a ciò che avrebbe detto l'archivista guardò il foglio ed ecco, meraviglia! la copia del misterioso manoscritto era felicemente terminata e, guardando attentamente i caratteri, gli sembrò di aver copiato il racconto di Serpentina.

In quella entrò l'archivista in soprabito bianco-grigio, il cappello in testa, il bastone in mano. Guardò la pergamena scritta da Anselmo, aspirò un'abbondante presa e disse sorridendo: «Volevo ben dire! Bene, ecco qui il tallero. E adesso ce ne andiamo ai Bagni di Link. Mi segua!» A passi rapidi attraversò il giardino nel quale c'era un tale frastuono di canti e fischi e discorsi che lo studente rimase stordito e ringraziò il cielo quando fu nella strada.

Avevano fatto pochi passi quando incontrarono l'attuario Heerbrand che gentilmente si accompagnò a loro. Fuori porta caricarono la pipa, l'attuario si lamentò di non aver portato l'acciarino, ma l'archivista lo rimbeccò: «Ma che acciarino! Ecco qui il fuoco, quanto ne vuole!» E facendo schioccare le dita ne fece uscire grosse faville che in un momento accesero le pipe.

«Ha visto il trucchetto chimico?» fece l'attuario, ma lo studente, non senza che il cuore gli tremasse, pensò al salamandro.

Ai Bagni di Link Heerbrand bevve tanta birra forte che, benché fosse di solito un bonaccione tranquillo, si mise a cantare canzoni goliardiche con una voce fessa da tenore, e a tutti domandava se fossero o no amici suoi, e infine dovette essere accompagnato a casa dallo studente, mentre Lindhorst se ne era andato da un pezzo.

NONA VEGLIA

Come lo studente Anselmo mise un po' di giudizio. - Il ponce in compagnia. - Come Anselmo prese il vicepreside per un gufo e questi andò perciò su tutte le furie. - La macchia d'inchiostro e le sue conseguenze.

I fatti strani e mirabili che Anselmo aveva vissuti ogni giorno lo straniarono del tutto dalla vita comune. Non vedeva più nessuno degli amici e aspettava ogni mattina con impazienza le dodici, l'ora che gli apriva il paradiso. Eppure mentre il suo spirito era continuamente rivolto alla soave Serpentina e al regno fatato dell'archivista, talvolta pensava istintivamente a Veronica, anzi di quando in quando gli sembrava che la ragazza andasse da lui e arrossendo gli confessasse quanto lo amava e quanto era

impegnata a liberarlo dai fantasmi che si burlavano di lui. Qualche volta gli pareva che un potere estraneo lo trascinasse irresistibilmente verso l'obliata Veronica ed egli fosse costretto a seguirlo quasi fosse legato alla ragazza da ferree catene. Proprio nella notte in cui per la prima volta aveva visto Serpentina sotto l'aspetto di una fanciulla meravigliosa, in cui aveva appreso il grande segreto delle nozze tra il salamandro e la serpe verde, Veronica gli apparve più viva che mai. E solo quando si svegliò capì di aver soltanto sognato poiché aveva avuto la convinzione che Veronica fosse venuta veramente da lui e con un'espressione di profondo dolore si fosse lamentata di vederlo disposto a sacrificare il vivo amore di lei alle visioni fantastiche provocate soltanto dal suo sconquasso interiore, per cui avrebbe finito con l'andare in disgrazia e in rovina. Veronica era amabile più di quanto non l'avesse mai vista ed egli non riusciva a levarselo dalla mente: era un tormento al quale sperava di sfuggire con una passeggiata mattutina.

Una forza magica lo trasse davanti alla Porta di Pirna e stava per imboccare una via traversa allorché Paulmann lo rincorse chiamando: «Ehi, ehi, caro signor Anselmo! Amico mio, dove si è mai cacciato? Non la si vede più... Lo sa che Veronica non vede l'ora di cantare un duetto con lei? Venga, venga. Non veniva da me?»

Lo studente non poté fare a meno di andare col vicepresidente. Appena entrarono, Veronica andò loro incontro vestita con molta cura, tanto che Paulmann domandò meravigliato: «Perché così in ghingheri? Aspettavi visite? Ecco che ti porto il signor Anselmo!»

Quando questi baciò elegantemente la mano a Veronica provò come un urto che gli accese e fece vibrare i nervi. Veronica era l'allegria, la grazia in persona e quando Paulmann si ritirò nel suo studio si occupò di Anselmo e con raggiri e malizie seppe farlo alzare di tono al punto che, superata la sua timidezza, si diede a rincorrere per la stanza l'allegria fanciulla. Sennonché il demone della sua goffaggine gli fu di nuovo addosso e lo mandò a sbattere contro il tavolino facendone cadere il grazioso cestino da lavoro che la ragazza vi teneva. Anselmo lo raccolse, vide che il coperchio si era rotto, ma scoprì lo specchietto rotondo nel quale si guardò. Veronica si mise alle sue spalle, gli posò una mano sul braccio e stringendosi a lui guardò anche lei nello specchio. Anselmo sentì scatenarsi una lotta dentro di lui, un guizzare di pensieri, di immagini che poi sparivano... l'archivista Lindhorst, Serpentina, la serpe verde... finché tutto fu calmo e la confusione si assestò e compose in un ordine cosciente. Allora comprese che aveva pensato sempre a Veronica, che la figura apparsagli il giorno prima nella stanza azzurra anche lei era stata Veronica, e la fantastica leggenda delle nozze tra il salamandro e la serpe verde egli l'aveva soltanto scritta, ma non gli era stata raccontata. Si stupì quindi dei propri sogni e li ascrisse unicamente al suo

stato d'animo esaltato dall'amore per Veronica e al lavoro presso l'archivista le cui stanze erano piene di quel greve profumo inebriante. Non poté fare a meno di ridere della folle illusione di essere innamorato di una serpicina e di aver preso l'altolocato archivista per un salamandro. «Ma sì, sì, è Veronica!» esclamò ad alta voce. Voltandosi guardò Veronica negli occhi azzurri che brillavano d'amore e desiderio, mentre un profondo sospiro le usciva dalle labbra che in quel momento ardevano su quelle di lui.

«Felice me,» disse lo studente estasiato, «quello che ieri fu un sogno oggi è diventato realtà.»

«E mi sposerai davvero quando sarai diventato consigliere aulico?» domandò la ragazza.

«Certamente,» rispose Anselmo mentre la porta cigolava e il vicepresidente entrava dicendo: «Ottimo signor Anselmo, oggi non mi scappa, si accontenterà della nostra minestra dopo di che Veronica ci preparerà un delizioso caffè che prenderemo insieme con l'attuario Heerbrand, il quale mi ha promesso di passare di qua.»

«Egregio preside,» ribatté Anselmo, «non sa che devo andare dall'archivista Lindhorst per quelle copiatore?»

«Guardi qua, amico mio!» disse Paulmann mostrandogli l'orologio che segnava le dodici e mezzo. Era troppo tardi per andare dall'archivista e perciò Anselmo accolse il desiderio del vicepresidente, tanto più che sperava di poter vedere Veronica tutto il giorno, di ricevere da lei qualche occhiata furtiva, qualche tenera stretta di mano e di darle magari un bacio. A questo punto erano saliti i desideri dello studente il quale si sentiva sempre più a suo agio quanto più si convinceva che si sarebbe liberato in breve da quelle fantastiche illusioni che potevano portarlo veramente alla pazzia.

L'attuario arrivò alla fine della colazione e preso il caffè mentre già calava il crepuscolo sollevò le mani sorridendo e disse di aver portato una cosa che manipolata e sistemata dalle belle mani di Veronica, impaginata e rubricata, avrebbe recato molto piacere a tutti in quella fresca sera di ottobre.

«Be', egregio attuario, fuori fuori! Vediamo il segreto che ci ha portato!» disse Paulmann. L'altro si mise la mano nel tascone del soprabito e ne cavò in tre riprese una bottiglia di rum, zucchero e limoni. Non era passata mezz'ora e sulla tavola di Paulmann fumava un ponce delizioso. Veronica versò a ciascuno la bevanda, mentre tra gli amici si intrecciava una allegra conversazione. Ma quando i fumi della bevanda montarono alla testa di Anselmo gli ritornarono anche le visioni delle meraviglie vissute in quegli ultimi tempi. Vide l'archivista in vestaglia di damasco che brillava

come fosforo, vide la stanza azzurra, le palme dorate e gli parve di dover assolutamente aver fede in Serpentina. Dentro di lui c'era un grande fermento. Veronica gli porse un bicchiere di ponce e prendendolo egli le sfiorò la mano.

«Serpentina! Veronica!» sospirò, poi s'immerse nei sogni, ma l'attuario osservò: «Strano quel vecchio, l'archivista Lindhorst, chi capisce qualcosa? Ma via, facciamogli un brindisi! Tocchi il mio bicchiere, signor Anselmo!»

Lo studente si riscosse e brindando con l'attuario spiegò: «Dipende dal fatto che il signor archivista è in realtà un salamandro che nell'ira devastò il giardino di Fosforo, il principe degli spiriti, perché la serpe verde gli era scappata.»

«Come? Cosa?» fece il vicepresidente.

«Sì,» continuò Anselmo, «per questo gli tocca fare il regio archivista e vivere qui a Dresda con le tre figlie, le quali però non sono altro che serpentelle verde-oro che prendono il sole tra i rami del sambuco, cantando con voce affascinante e seducendo i giovani come le sirene.»

«Signor Anselmo,» esclamò Paulmann, «le ha dato di volta il cervello? Che sciocchezze mi viene sciorinando?»

«Ha ragione lui,» interloquì l'attuario. «Quel bel tipo di archivista è una salamandra che il diavolo lo porti, schiocca le dita sprizzando scintille che come esca accesa bucano il soprabito. Certo, fratellino Anselmo, hai ragione tu, e chi non crede è mio nemico.» E con queste parole Heerbrand batté un pugno sulla tavola facendo tintinnare i bicchieri.

«Attuario, è forse impazzito?» gridò il vicepresidente immusonito. «Signor studente, che cosa mi combina?»

«Ahimè,» sospirò Anselmo. «Anche lei non è altro che un uccello, un gufo, signor preside, che pettina i tuppè.»

«Come? Io un uccello? Un gufo? Un parrucchiere?» gridò Paulmann infuriato. «Caro signore, lei è matto, matto da legare!»

«Ma la vecchia gli piomba addosso,» esclamò l'attuario.

«Sì, la vecchia è potente,» lo interruppe Anselmo, «anche se è di umile origine, poiché il suo babbo è un miserabile pennacchio e la sua mamma una vile barbabetola, ma la sua forza la deve soprattutto a creature nemiche, a canaglie velenose che le stanno intorno.»

«Questa è una calunnia!» intervenne Veronica adirata. «La vecchia Luisa è una donna saggia e il gatto nero non è affatto una creatura nemica, bensì un giovane colto, gentile, e suo cugino.»

«Ma quella salamandra là può forse mangiare senza bruciarsi la barba e perire miseramente?» domandò l'attuario.

«No, assolutamente no!» gridò Anselmo. «Non lo potrà mai e poi mai. E la serpe verde mi vuol bene perché ho un cuore infantile e ho sempre guardato Serpentina negli occhi.»

«Glieli caverà il gatto,» sentenziò Veronica.

«La salamandra, la salamandra li sconfigge tutti,» urlò il vicepresidente su tutte le furie. «Ma sono forse in un manicomio? Sono matto anch'io? Che follie vado dicendo? Sì, anch'io, anch'io sono matto, matto anch'io!» E levatosi con un balzo si strappò dalla testa la parrucca e la scagliò contro il soffitto facendovi frusciare i riccioli schiacciati che sciolti e rovinati sparsero intorno tutta la cipria.

Allora lo studente e l'attuario afferrarono la coppa del ponce e i bicchieri e li scaraventarono gridando di gioia contro il soffitto di modo che i cocci volarono da ogni parte tintinnando. «Viva la salamandra... Abbasso, abbasso la vecchia... rompete lo specchio! Cavate gli occhi al gatto! Uccellino... uccellino dell'aria... evviva, evviva la salamandra!» urlavano tutti e tre come ossessi. Franceschina scappò piangendo, Veronica si buttò sul divano piagnucolando.

La porta si aprì, subito si fece un grande silenzio e un omino in cappotto grigio entrò nella stanza. Aveva la faccia stranamente seria, stinta, dal naso aquilino sul quale portava un paio di grandi occhiali. Aveva anche una parrucca particolare, simile a un berretto di piume.

«Buona sera a tutti,» gracidò il buffo omino, «penso che sia qui il signor Anselmo. Tanti ossequi da parte del signor archivista Lindhorst il quale oggi lo ha aspettato invano. Prega però umilmente di non mancare domani alla solita ora.» Così dicendo uscì e tutti si accorsero che l'omino così impettito era in realtà un pappagallo grigio.

Paulmann e Heerbrand scoppiarono in una risata che rintronò nella stanza mentre Veronica, straziata da una pena indicibile, piagnucolava e sospirava. Anselmo invece, scosso dalla follia del suo terrore, uscì di corsa per le vie della città. Trovò macchinalmente la sua abitazione, la sua cameretta. Poco dopo arrivò Veronica tranquilla e cordiale a domandargli perché l'avesse angustiata talmente nella sua

ubriachezza e a pregarlo di guardarsi da altre fantasie durante il lavoro presso l'archivista. «Buona notte, caro amico, buona notte,» bisbigliò posando un bacio sulle sue labbra. Egli fece per prenderla tra le braccia, ma la visione scomparve ed egli si svegliò confortato e sereno. Né poté fare a meno di ridere cordialmente degli effetti di quel ponce. Pensando poi a Veronica si sentì pervaso da un senso di pace. «A lei sola,» disse tra sé, «devo a lei sola se ho abbandonato i miei stupidi grilli. In verità ero come quel tale che credeva di essere di vetro o quell'altro che non usciva dalla stanza per paura di essere mangiato dai polli perché si era messo in capo di essere un granello d'orzo. Ma non appena divento consigliere sposo senz'altro la signorina Paulmann e sarò felice.»

A mezzogiorno, passando per il giardino dell'archivista, non finiva di stupirsi come mai tutte quelle cose avevano potuto sembrargli singolari e meravigliose. Non vide che comuni piante in vaso, una quantità di gerani, alberelli di mirto e simili. Invece degli uccelli multicolori che gli avevano dato la baia non c'erano che passerii i quali volavano di qua e di là con incomprendibili e sgradevoli pigolii non appena scorgevano Anselmo. Anche la camera azzurra gli si presentò tutta diversa ed egli non capiva come mai quell'azzurro violento e i tronchi delle palme con quell'oro artificiale e le brutte foglie luccicanti avevano potuto piacergli sia pure un istante.

L'archivista lo guardò con un particolare sorriso ironico e domandò: «Ebbene, caro Anselmo, le è piaciuto ieri il ponce?»

«È stato certamente il pappagallo a...» rispose lo studente umiliato, ma si interruppe pensando che anche l'apparizione del pappagallo doveva essere stata un abbaglio dei sensi illusi.

«Facevo parte anch'io della compagnia,» spiegò l'archivista. «Non mi ha visto? Eppure in quel pandemonio per poco non riportavo danni sensibili: infatti nel momento in cui l'attuario prese la coppa per scaraventarla contro il soffitto, ero ancora là dentro e dovetti rifugiarmi in tutta fretta nella pipa del vicepresidente. Arrivederci dunque, signor Anselmo... Sia bravo, le pago il tallero anche per la perduta giornata di ieri, poiché finora ha lavorato così bene.»

«Possibile che l'archivista dica tante scemenze,» disse lo studente tra sé sedendosi alla scrivania per cominciare la copia del manoscritto che, come al solito, egli aveva davanti. Ma in quel rotolo di pergamena vide una tale confusione di ghirigori e svolazzi da turbare la vista, che gli parve quasi impossibile riportare tutto con esattezza, anzi guardando il foglio intero gli parve di vedere un marmo a venature di vario colore o una pietra picchiettata di muschi.

Ciò nonostante voleva fare tutto il possibile e cominciò con l'intingere la penna, ma siccome l'inchiostro non scorreva, la scosse con impazienza e... cielo! una grande macchia cadde sull'originale. Una folgore azzurra scattò sibilando dalla macchia e serpeggiò fragorosa attraverso la stanza fino al soffitto. Dalle pareti sgorgò un fumo denso, le foglie cominciarono a stormire come agitate dalla tempesta, schizzando basilischi lucenti dentro fiamme lingueggianti e appiccando il fuoco al gran fumo finché la fiammata si rovesciò su Anselmo. I tronchi dorati delle palme diventarono serpenti giganteschi che cozzando tra loro le orribili teste mandarono squilli metallici e avvolsero Anselmo con le loro spire squamose. «Matto che sei, subisci ora il castigo per l'impudente delitto che hai commesso!» così gridò la terribile voce del salamandro coronato apparso al di sopra dei serpenti come un raggio abbagliante, mentre da quelle fauci spalancate cadevano sopra ad Anselmo cateratte di fuoco e pareva che quei torrenti infocati si consolidassero intorno a lui formando una massa ghiacciata. Mentre le sue membra sempre più strette si irrigidivano, Anselmo svenne.

Quando ritornò in sé era incapace di muoversi, gli pareva di essere circondato da una gran luce contro la quale urtava non appena egli cercava di alzare una mano e in genere di muoversi. Ahimè, era dentro a una ben tappata bottiglia di cristallo, posata su uno scaffale nella biblioteca dell'archivista Lindhorst.

DECIMA VEGLIA

Le pene dello studente nella bottiglia. - La vita beata dei liceali e dei cancellieri. - La battaglia nella biblioteca dell'archivista. - Vittoria della salamandra e liberazione di Anselmo.

A buon diritto credo di poter giudicare che tu, benevolo lettore, non sia mai stato chiuso in una bottiglia di vetro, a meno che un sogno vivo e burlone non ti abbia illuso con simili arti magiche. Se ti è capitato, capirai benissimo le misere condizioni del povero studente; ma se non lo hai mai sognato, la tua vivace fantasia, per far piacere a me e ad Anselmo, si chiuda per alcuni istanti entro il cristallo.

Sei tutto circondato da uno splendore abbacinante, gli oggetti tutti intorno ti appaiono illuminati dai raggi dell'arcobaleno. Tutto trema e romba nella luce... tu nuoti immobile come in un etere congelato che si comprime in maniera che la mente cerca invano di comandare al corpo morto... Il peso di quintali ti preme il petto e continua ad aumentare... Ogni respiro consuma quel poco d'aria che può ancora agitarsi nel breve spazio... Le tue arterie si gonfiano e ogni nervo graffiato da un'orrenda paura guizza e sanguina nell'agonia. Caro lettore, abbi pietà dello studente che nella sua prigione di vetro sopporta questo indescrivibile martirio. Egli sentiva che la morte non lo poteva

salvare, poiché non si era riavuto forse dallo svenimento, dal quale era stato sopraffatto per l'effetto dei tormenti, nel momento in cui il sole mattutino era entrato bello e luminoso nella stanza, e non cominciava di nuovo il suo martirio? Non poteva muovere le membra ma i suoi pensieri urtavano contro il vetro e lo stordivano con vibrazioni risonanti. E invece delle parole che la mente pronunciava dentro di lui percepiva soltanto il cupo fragore della follia.

Disperato gridò: «Serpentina, Serpentina, salvami da quest'inferno!» Allora gli parve di sentir aleggiare lievi sospiri che si posavano sulla bottiglia come verdi e diafane foglie di sambuco, il rombo cessò, la luce abbagliante scomparve ed egli poté respirare più liberamente.

«Non è forse colpa mia se soffro così? Non ho commesso un delitto contro di te, dolce e amata Serpentina? Non ho forse concepito dubbi sul conto tuo? Non ho perduto la fede e con essa tutto ciò che mi doveva rendere felice? Ahimè, non sarai mai più, il vaso d'oro è ormai perduto, non vedrò mai le meraviglie. Oh una volta vorrei vederti ancora, ascoltare la tua bella voce, dolcissima Serpentina!» Così si lamentava Anselmo dilaniato dal più profondo dolore allorché accanto a lui qualcuno disse: «Non capisco, signor studente, che cosa vuole? Perché si lamenta così?»

Anselmo notò che accanto a lui su quello stesso scaffale c'erano altre cinque bottiglie che contenevano tre liceali e due cancellieri. «Oh, signori, miei compagni di sventura,» disse, «possibile che siate così tranquilli, anzi contenti come mi sembra di leggervi in viso! Anche voi siete imprigionati come me in bottiglie di cristallo e non potete muovervi, anzi nemmeno concepire pensieri ragionevoli senza suscitare un frastuono infernale e senza che la testa vi rintroni con rombi paurosi. Certamente voi non credete nel salamandro e nella serpe verde.»

«Lei vaneggia, caro studente,» ribatté uno dei liceali, «non ci siamo mai sentiti bene come qui, perché ci confortano i talleri ricevuti da quel matto di archivista per le nostre copie più o meno confuse. Ora non abbiamo più bisogno di imparare a memoria cori italiani, andiamo tutti i giorni da Giuseppe o in altre bettole, beviamo birra forte, e poi guardiamo negli occhi qualche bella ragazza, cantiamo da veri studenti il *gaudeamus igitur* e siamo contenti e beati.»

«Dicono bene questi signori,» intervenne uno dei cancellieri, «anch'io sono provvisto di talleri come il mio caro collega e vado a spasso sul colle delle vigne invece di star seduto tra quattro muri a copiare quei documenti esecrabili.»

«Ma, signori miei,» obiettò lo studente, «non vi accorgete di essere tutti rinchiusi in bottiglie di vetro e di non potervi muovere e nemmeno andare a spasso?»

I liceali e i cancellieri si misero a ridere e gridarono: «Lo studente è matto, si figura di essere dentro a una bottiglia invece si trova sul ponte dell'Elba e guarda nell'acqua. Andiamo, andiamo via!»

«Ahi,» sospirò Anselmo, «costoro non hanno mai visto la bella Serpentina, non sanno che cosa sia la libertà e la vita nella fede e nell'amore, per questo non sentono l'oppressione del carcere nel quale li ha rinchiusi il salamandro a causa della loro stoltezza e volgarità. Io invece, disgraziato me, vivrò nell'ignominia e nella miseria se non mi salva colei che amo immensamente.»

Nella stanza la voce di Serpentina bisbigliò: «Anselmo, credi, ama, spera!» E ogni parola entrava luminosa nella prigione dello studente sicché il cristallo era costretto ad allargarsi e a consentirgli di gonfiare il petto. Le sue penose condizioni andarono migliorando ed egli comprese che Serpentina lo amava ancora ed era lei a rendergli sopportabile il soggiorno nella bottiglia. Senza occuparsi più degli spensierati compagni di sventura rivolse tutti i suoi pensieri a Serpentina. Ma a un tratto udì da un'altra parte un sordo sgradevole mormorio, e notò che proveniva da un vecchio bricco da caffè col coperchio rotto, posato di fronte a lui sopra un armadietto. Guardando con maggiore attenzione vide formarvisi gli odiosi lineamenti di una faccia di vecchia raggrinzita; davanti allo scaffale stava la venditrice di mele della Porta Nera che ghignando gli rideva in faccia e gridava con la sua voce stridula: «Ehi, ehi, bimbo, ti è toccata bella. Presto presto nel cristallo sei cascato senza fallo! Te l'avevo detto!»

«Ciancia pure, maledetta strega,» la ingiuriò lo studente, «tua la colpa di tutto, ma il salamandro ti colpirà, vile barbabetola!»

E la vecchia: «Oh oh, quanta superbia! Hai pestato la faccia alle mie figliette, mi hai scottato il naso, ma ti voglio ancora bene, brutto briccone, perché di solito eri un bravo ragazzo, e anche la mia figliola ti vuol bene. Dal cristallo però non esci se non ti aiuto io. Stai troppo in alto, non posso salire, ma il ratto mio compare che abita sopra di te nella soffitta taglierà coi denti l'asse che ti regge e allora cadrà quaggiù. Io ti prendo nel grembiule perché tu non abbia a pestarti il naso, ma possa conservare il visetto liscio, e ti porto di volo dalla signorina Veronica che devi sposare appena sarai consigliere aulico.»

«Va' via di qua, figlia di Satana,» gridò Anselmo furibondo. «Sono state le tue arti infernali a istigarmi a commettere il male che ora devo scontare. Ma sopporto tutto con pazienza perché posso stare soltanto qui dove la dolce Serpentina mi offre amore e conforto. Sappilo, vecchia, e dispera... Affronto il tuo potere, amo in eterno soltanto Serpentina, non mi importa di diventare consigliere, non voglio vedere Veronica che

per opera tua mi ha spinto al male! Se la serpe verde non sarà mia, posso morire di dolore e desiderio. Levati, levati, mostro schifoso!»

La vecchia fece una risata che echeggiò nella stanza, e borbottò: «Stattene dunque costì e crepa, ma per me è ora di mettermi all'opera perché qui ho anche altro da fare.» Si tolse il manto nero presentando la sua nauseante nudità, poi si mise a correre in circolo facendo cadere grossi volumi dai quali strappava fogli di pergamena, che ordinava bellamente e cuciva in fretta adattandoli alla sua persona la quale apparve vestita come di una strana corazza a scaglie. Schizzando fuoco il gatto nero balzò dal calamaio che era sulla scrivania e urlò verso la vecchia che con un grido di giubilo scomparve dalla porta insieme col gatto. Anselmo comprese che andava nella stanza azzurra e poco dopo udì sibilare e frusciare in lontananza, gli uccelli del giardino stridevano, il pappagallo bofonchiava: «Aiuto, aiuto! Al ladro, al ladro!» In quell'istante la vecchia ritornò a balzi nella stanza reggendo sul braccio il vaso d'oro e gridando selvaggiamente: «Buona fortuna, buona fortuna! Figlio mio, ammazza la serpe verde! Coraggio, coraggio!»

Anselmo credette di udire un gemito profondo, la voce di Serpentina. Preso dall'orrore e dalla disperazione raccolse tutte le sue forze, urtò contro il cristallo con tale violenza da far quasi scoppiare le sue vene, ed ecco che un tuono squarciò l'aria e l'archivista comparve sulla soglia in vestaglia di damasco: «Ahi, ahì, marmaglia, stregonerie... a me!... Qua, avanti...» A queste grida i capelli neri della vecchia si rizzarono come setole, i suoi occhi infocati brillarono di vampe infernali e stringendo i denti aguzzi la si udì sibilare: «Fischia fischia... Stendi stendi!» e ridere e belare con sarcasmo, mentre stringendo al petto il vaso d'oro ne cavava manciate di terra splendente e la lanciava contro l'archivista. Ma non appena la terra toccava la vestaglia si trasformava in altrettanti fiori che cadevano al suolo. I gigli della vestaglia si misero a fiammeggiare e l'archivista li prendeva scoppiettanti e li scagliava contro la strega che urlava dal dolore; e mentre saltava in alto e scrollava la corazza di pergamena i gigli si spegnevano, cadevano e si scioglievano in cenere.

«Dalli, dalli, piccolo mio!» incitò la vecchia. Il gatto fece un balzo in aria e schizzò contro la porta passando sopra all'archivista, ma il pappagallo grigio gli volò contro e col becco curvo lo agguantò per la nuca facendogli uscire dal collo uno spruzzo di sangue rosso e rovente.

In quella si udì la voce di Serpentina: «È salvo, è salvo!» La vecchia si lanciò furiosa e disperata contro l'archivista, buttò il vaso dietro di sé e divaricando le lunghe dita legnose fece per artigliare Lindhorst, ma questi si tolse subito la vestaglia e la scagliò addosso alla vecchia. Dai fogli di pergamena uscirono allora sibilando e

crepitando fiamme azzurre, la vecchia si torse urlando dal dolore e tentò ancora di togliere manciate di terra dal vaso, di strappare pergamene dai libri, per soffocare le fiamme, poiché quando riusciva a buttarsi addosso terra o pergamene il fuoco si spegneva. Ma dal petto dell'archivista scaturirono raggi sfiaccolanti contro a lei. «Addosso, addosso! La vittoria al salamandro!» rimbombò la voce dell'archivista mentre cento lampi serpeggiavano intorno alla vecchia urlante. Il gatto e il pappagallo correvano intorno in aspra battaglia sollevando un immenso fragore, ma infine il pappagallo abbatté il gatto con le ali robuste e, tenendolo stretto tra gli artigli mentre quello nel terrore mortale mandava urli spaventosi, gli cavò col becco tagliente gli occhi infocati.

Dal punto dove la vecchia era stramazzata al suolo coperta dalla vestaglia si levò un gran fumo, mentre i suoi urli, le sue orrende grida di dolore si spegnevano in lontananza. Il fumo che si era sparso intorno con un puzzo penetrante si dileguò, l'archivista sollevò la vestaglia e vi trovò una schifosa barbabetola.

«Stimatissimo signor archivista, ecco qua il nemico sconfitto,» disse il pappagallo porgendogli col becco un capello nero.

«Benissimo, mio caro,» rispose l'archivista. «Qui c'è anche la mia nemica sconfitta. Faccia il favore di provvedere al resto. Oggi stesso riceverà una piccola leccornia, sei noci di cocco, e un nuovo paio di occhiali, perché vedo che il gatto le ha rotto le lenti.»

«Sempre suo, stimatissimo amico e protettore,» disse il pappagallo soddisfatto e, presa col becco la barbabetola, volò dalla finestra che Lindhorst gli aveva aperto.

Questi afferrò il vaso d'oro e chiamò: «Serpentina, Serpentina!»

Ma appena Anselmo, molto lieto della scomparsa di quella vecchia che l'aveva portato alla rovina, vide l'archivista, questo era di nuovo il maestoso principe degli spiriti che lo stava a guardare con grande dignità e bellezza. «Anselmo,» gli disse, «non tu, ma un principio nemico che tentava di penetrare nel tuo intimo e di metterti in discordia con esso, era colpevole del tuo scetticismo. Tu invece sei rimasto fedele. Sii dunque libero e felice.»

Anselmo fu scosso da una folgore, lo stupendo accordo delle campane di cristallo risonò più forte di quanto non l'avesse mai udito, i suoi nervi tremarono, ma mentre l'accordo inondava la stanza, il cristallo che racchiudeva lo studente s'infranse ed egli cadde tra le braccia della soave dolce Serpentina.

UNDICESIMA VEGLIA

Il cattivo umore del vicepresidente per la pazzia nella sua famiglia. - Come l'attuario Heerbrand divenne consigliere aulico e nel rigore del gelo andò in giro con le calze di seta. - Confessioni di Veronica. - Fidanzamento davanti alla minestra fumante.

«Mi dica, carissimo attuario, come è andata che ieri quel maledetto ponce ci ha dato alla testa e ci ha fatto fare ogni sorta di buffonate?» Così parlò il vicepresidente Paulmann entrando la mattina seguente nella stanza ancora piena di cocci, dove la disgraziata parrucca in pieno disfacimento nuotava ancora nel ponce. Quando Anselmo era uscito di corsa, Paulmann e Heerbrand stavano ancora vagando e barcollando per la stanza, gridavano come ossessi e si urtavano picchiando la testa l'uno contro l'altro finché Franceschina con molta fatica portò a letto il brillo genitore, e l'attuario cadde spossato sul divano che Veronica aveva abbandonato scappando in camera sua. L'attuario si era fasciato la testa col fazzoletto turchino e pallidissimo e malinconico gemette: «Oh, caro preside, non è stato il ponce che la signorina Veronica aveva preparato in modo squisito, ma la colpa della gazzarra è tutta di quel dannato studente. Non ha notato che da un pezzo è mentecatto? E non sa che la pazzia è contagiosa? Un matto ne fa molti, perdoni se cito questo vecchio proverbio; specialmente poi quando si è bevuto un bicchiere è facile dare i numeri, senza volere si scimmiettano gli altri e si fanno gli esercizi che ci mostra il capofila. Vuol credere che quando penso al pappagallo grigio mi vengono ancora le vertigini?»

«Oh, via,» lo interruppe Paulmann, «quante storie! Quello era il vecchio famulo dell'archivista con un mantello grigio sulle spalle venuto a cercare Anselmo.»

«Può darsi,» ribatté l'attuario, «ma devo confessare che sto molto male: tutta la notte non ho sentito che fischi e musiche d'organo.»

«Ero io,» spiegò il vicepresidente. «Russo molto forte.»

«Sia pure,» continuò l'altro, «ma, preside mio, non senza motivo avevo provveduto ieri a un po' di allegria se non fosse stato quell'Anselmo a sciupare ogni cosa. Lei non sa... preside, preside!» Heerbrand gli strappò il fazzoletto dalla testa, abbracciò Paulmann, gli strinse la mano con forza, esclamò ancora una volta in tono commovente: «Preside, preside!» e preso il cappello e il bastone scappò via.

«Non voglio che Anselmo oltrepassi mai più la mia soglia,» disse Paulmann tra sé, «vedo infatti che con la sua ostinata follia fa perdere un po' la ragione anche ai migliori. Ormai anche l'attuario è spacciato... Finora mi sono salvato, ma il diavolo che è venuto ieri a bussare durante la sbornia potrebbe ritornare e combinare i suoi malanni. Perciò *apage Satanas!* Via di qua Anselmo!»

Veronica si era fatta pensosa, taceva, sorrideva soltanto stranamente e desiderava star sola. «Anselmo ha anche lei sulla coscienza,» disse il vicepresidente con cattiveria, «ma meno male che non si fa vedere, so benissimo che ha paura di me. Perciò non viene più.»

Paulmann disse queste ultime parole ad alta voce. Veronica era presente e si mise a piangere e a sospirare: «Come fa a venire Anselmo? Da parecchio tempo è prigioniero nella bottiglia.»

«Come?» esclamò il vicepresidente. «Dio mio, Dio mio, anche lei straparla come l'attuario. La vedo già ammattita. Oh maledetto, odioso Anselmo!»

Corse dal dottor Eckstein che sorridendo ripeté: «Ahi, ah!» Non prescrisse nulla ma soggiunse a quel poco che aveva detto: «Attacchi nervosi... passerà, passerà... portare all'aria... passeggiate... distrazioni... opere buffe a teatro... passerà.»

«Rare volte è stato così eloquente il dottore,» pensò Paulmann, «persino loquace.»

Erano passati parecchi giorni e settimane e mesi da quando Anselmo era scomparso. Anche l'attuario non si faceva vedere. Finché il quattro febbraio arrivò con un nuovo abito moderno, del panno migliore, in scarpette e calze di seta nonostante il gelo, recando un gran mazzo di fiori recisi, a mezzogiorno in punto, nella stanza del vicepresidente che rimase non poco meravigliato vedendolo così azzimato. Heerbrand gli andò incontro, lo abbracciò con garbo e parlò: «Oggi, onomastico della sua cara e stimatissima signorina figlia Veronica, voglio dire tutto ciò che da molto tempo ho nel cuore. Allora, quella brutta sera in cui portai nelle tasche del soprabito gli ingredienti di quel ponce sciagurato, avevo intenzione di comunicarle una bella notizia e di festeggiare in allegria quella giornata felice, perché già allora avevo saputo che mi avevano nominato consigliere aulico, e di questo riconoscimento ho ricevuto adesso il decreto *cum nomine et sigillo principis* e lo tengo in tasca.»

«Oh, signor at..., signor consigliere Heerbrand!» balbettò il vicepresidente.

«Ma soltanto lei, egregio preside,» proseguì l'ormai consigliere, «soltanto lei può completare la mia felicità. Da un pezzo amo in silenzio la signorina Veronica e posso vantarmi di aver ricevuto da lei qualche occhiata amichevole che mi ha fatto capire come non dovrei proprio esserle indifferente. Per farla breve, egregio preside, io consigliere aulico Heerbrand chiedo la mano della sua gentile signorina figlia che, se lei non ha niente in contrario, desidero sposare al più presto.»

Paulmann giunse le mani con grande stupore ed esclamò: «Oh, oh, signor at..., signor consigliere aulico, chi l'avrebbe mai pensato? Be', se Veronica è veramente innamorata di lei, io per parte mia non ho niente in contrario. Può anche darsi che la sua attuale malinconia sia soltanto il celato amore per lei, signor consigliere. Si sa bene come vanno queste cose.»

In quel momento entrò Veronica pallida e stravolta come era sempre in quel periodo. Il consigliere le andò incontro, menzionò con un bel discorsetto il suo compleanno e le porse il mazzo olezzante insieme con un pacchettino dal quale, quando lei lo aprì, uscì lo scintillio di un paio di orecchini. Le guance di lei si tinsero di un lieve rossore, gli occhi le brillarono con maggiore vivezza, infine disse: «Dio mio, sono gli stessi orecchini che portai parecchie settimane fa con mia grande gioia!»

«Possibile?» obiettò il consigliere un po' spaventato e anche urtato. «Se ho acquistato questo gioiello un'ora fa nella via del Castello per vile denaro!»

Veronica non gli dava retta, era già davanti allo specchio a studiare l'effetto del gioiello che aveva già appeso alle orecchie.

Paulmann le comunicò in tono grave e solenne il riconoscimento che aveva avuto l'amico Heerbrand e la sua richiesta.

Veronica lanciò al consigliere un'occhiata penetrante e aggiunse: «Sapevo, e non da oggi, che lei mi voleva sposare. Ebbene sia! Le prometto la mia mano e il cuore, ma nello stesso tempo devo dirle, anzi devo dirvi, al babbo e allo sposo, cose che mi pesano sul cuore... Subito subito, anche se si fredda la minestra che, a quanto vedo, Franceschina ha scodellato.» E senza attendere la risposta del padre e del consigliere che apparivano pronti a parlare continuò: «Caro babbo, mi potete credere che ho amato profondamente Anselmo, e quando l'attuario Heerbrand, ora consigliere aulico, mi assicurò che Anselmo poteva diventare qualcuno decisi che lui e nessun altro sarebbe stato mio marito. Si vide però che non so quali nemici me lo volevano strappare e allora mi rifugiai dalla vecchia Luisa, che a suo tempo era la mia governante e adesso è una donna saggia, una grande maga. Lei promise di aiutarmi e di consegnare Anselmo nelle mie mani. Il giorno dell'equinozio andammo verso mezzanotte al crocicchio dove lei evocò gli spiriti infernali e con l'aiuto del gatto nero riuscimmo a fondere uno specchietto di metallo nel quale, concentrando il mio pensiero su Anselmo, bastava che io guardassi per dominarlo. Ora però sono pentita di quello che ho fatto e abiuro tutti i malefici di Satana. Il salamandro ha sconfitto la vecchia, io ne udii le grida e i lamenti, ma non c'era modo di soccorrerla; appena il pappagallo ebbe mangiato la barbabetola, il mio specchietto si infranse con grande

fragore.» Veronica andò a prendere dal cestello di lavoro i pezzi dello specchio rotto e una ciocca di capelli e porgendo tutto al consigliere soggiunse: «Ecco, prenda, mio diletto consigliere, i pezzi dello specchio, li butti questa notte alle dodici dal ponte dell'Elba, dove c'è la croce, giù nel fiume che in quel punto non è gelato. Conservi invece la ciocca sul suo cuore. Ancora una volta abiuro a tutte le sataniche macchinazioni e auguro cordialmente ogni bene ad Anselmo poiché è ormai legato alla serpe verde che è molto più bella e più ricca di me. Per lei, caro consigliere, sarò sempre una brava moglie innamorata e devota.»

«Dio buono,» esclamò il vicepresidente addoloratissimo, «è pazza, è ammattita... non può essere la moglie di un consigliere aulico... è matta, è matta!»

«Niente affatto,» lo interruppe Heerbrand. «So che la signorina Veronica ha avuto qualche simpatia per quello strambo di Anselmo, può darsi che in un momento di esaltazione si sia rivolta alla saggia vecchia che, se ho ben capito, non può essere che la cartomante della Porta del Lago, cioè la vecchia Rauer. Ora non si può negare che esistono veramente arti magiche le quali esercitano influssi sull'uomo, sono cose che si leggono già negli antichi, ma ciò che ci ha detto la signorina Veronica circa la vittoria del salamandro e l'unione di Anselmo con la serpe verde è, secondo me, soltanto un'allegoria poetica... direi una poesia, con cui ci ha cantato il totale distacco dallo studente.»

«La prenda come vuole, caro consigliere,» intervenne Veronica, «magari per un sogno alquanto sciocco.»

«Non lo farò,» ribatté il consigliere, «perché so che anche Anselmo è nelle mani di poteri misteriosi che si burlano di lui e lo spingono a commettere pazzie.»

Paulmann non poté più tenersi e sbottò a dire: «Basta, per carità, basta... Abbiamo forse ecceduto di nuovo con quel dannato ponce o sentiamo l'influenza della pazzia di Anselmo? Consigliere, che diavolerie mi va dicendo? Io invece credo che nella vostra testa si agiti l'amore, ma il matrimonio è una rapida cura, altrimenti starei in pensiero che anche lei, egregio consigliere, ne abbia preso un ramo, e non vorrei che i discendenti abbiano a ereditare questo malanno. Do quindi la mia paterna benedizione alla lieta unione permettendovi di scambiarvi il bacio del fidanzamento.»

Ciò avvenne subito, prima ancora che la minestra scodellata fosse fredda.

Dopo qualche settimana la moglie del consigliere aulico Heerbrand se ne stava realmente, come aveva preveduto a suo tempo, sul balcone di una bella casa nel Mercato nuovo e guardava sorridendo gli elegantoni che passando per la strada e

guardando in su con l'occhialino dicevano: «È una donna meravigliosa, la moglie del consigliere.»

DODICESIMA VEGLIA

Notizie della tenuta che Anselmo, genero dell'archivista Lindhorst, ha occupato, e come vive laggiù con Serpentina. Conclusione.

Come ho sentito in fondo al cuore la grande beatitudine dello studente Anselmo il quale, intimamente legato alla soave Serpentina, si era recato nel misterioso e meraviglioso regno che ora considerava suo dopo aver tanto sospirato con singolari presentimenti! Ma vani furono tutti gli sforzi per farti intendere, benevolo lettore, sia pure con parole approssimative, la magnificenza che lo circondava. Con disgusto dovetti notare la fiacchezza di ogni frase. Mi sentivo prigioniero delle miserie della vita quotidiana e meschina, mi ammalavo di disagio e tormento, andavo in giro come un sognatore, mi trovavo insomma nelle condizioni dello studente che ti ho descritte nella quarta veglia. Scorrendo le undici veglie felicemente composte rimasi molto afflitto e pensai che non mi sarebbe mai concesso di aggiungere come chiave di volta la dodicesima, poiché ogni qualvolta di notte mi accingevo all'opera era come se perfidi spiriti (già forse erano parenti, forse cugini della strega ammazzata) mi presentassero un metallo lustro nel quale scorgevo il mio io, pallido per le notti vegliate e malinconico come l'attuario Heerbrand dopo la sbornia di ponce. Allora buttavo via la penna e correvo a letto per sognare almeno il felice Anselmo e la cara Serpentina.

Questa faccenda durava ormai da parecchi giorni e parecchie notti finché inaspettatamente vidi arrivare un biglietto dell'archivista Lindhorst che scriveva quanto segue:

«La Signoria Vostra, a quanto ho capito, ha descritto in undici veglie le strane vicende del mio ottimo genero Anselmo, già studente e poi poeta, che si sta torturando per dire qualcosa, nella dodicesima e ultima veglia, della sua vita felice nell'Atlantide, dove si è ritirato con mia figlia in una bella tenuta che possiedo laggiù. Benché non veda proprio di buon occhio la Sua fatica di aver rivelato al pubblico dei lettori la mia vera natura, perché nelle mie odierne condizioni di archivista potrei incontrare un mucchio di dispiaceri, anzi provocare tra i colleghi la discussione del problema come mai un salamandro possa legalmente e con conseguenze impegnative impegnarsi con giuramento a servire lo stato, e come mai gli si possano affidare affari importanti dato che secondo Gabalis e Swedenborg non c'è affatto da fidarsi degli spiriti elementari - benché ora i miei migliori amici eviteranno di abbracciarmi per timore che in un

improvviso impeto di spavalderia mi metta un po' a lampeggiare rovinando loro la pettinatura e la marsina delle feste - nonostante tutto questo, dico, sono disposto ad aiutare la Signoria Vostra nel compimento dell'opera nella quale si dice alquanto bene di me e della mia cara figlia maritata (così potessi aver accasato anche le altre due!). Perciò, se vuol scrivere la dodicesima veglia, scenda quelle sue dannate cinque scale, lasci la sua cameretta e venga da me. Nella azzurra stanza delle palme che Lei già conosce, troverà l'occorrente per scrivere e con poche parole potrà spiegare ai Suoi lettori le cose viste. Per Lei sarà meglio che descrivere in lungo e in largo una vita a Lei nota soltanto per sentito dire. Con molta stima della S.V. dev.mo

Salamandro Lindhorst

Regio archivista

Questo biglietto un po' rude, se vogliamo, ma amichevole, mi giunse graditissimo. Era certo, sì, che il vecchio stravagante doveva essere ben informato dello strano modo in cui avevo appreso le vicende di suo genero delle quali, legato al segreto, dovetti fare mistero anche con te, mio lettore, ma non vi aveva dato tanto peso quanto potevo temere. Tanto è vero che egli stesso si offriva di compiere l'opera mia e da ciò potei dedurre che in fondo era d'accordo che si diffondessero per le stampe le notizie della sua strana esistenza nel mondo degli spiriti. «Può darsi,» pensai, «che egli stesso ne tragga la speranza di maritare tanto più presto le due figlie rimaste, poiché una scintilla potrebbe cadere nel petto di qualche giovane e suscitarmi la nostalgia della serpe verde spingendolo poi a cercarla e trovarla il giorno dell'Ascensione tra i rami del sambuco. Dalla disgrazia capitata ad Anselmo cacciato nella bottiglia il giovane trarrà il monito a guardarsi seriamente dai dubbi e da qualunque scetticismo.»

Dunque alle undici in punto spensi il lume e scesi dall'archivista Lindhorst che già mi aspettava sul pianerottolo. «Bene arrivato... i miei ossequi, ben lieto che riconosca le mie buone intenzioni... venga, venga!» E attraverso il giardino inondato di una luce abbagliante mi accompagnò nella stanza azzurra dove vidi la scrivania viola, il posto di lavoro di Anselmo.

L'archivista scomparve, ma ritornò poco dopo con in mano una coppa d'oro dalla quale si levava scoppiettando una fiamma azzurra. «Ecco,» mi spiegò, «le porto la bevanda preferita del suo amico Giovanni Kreisler, il direttore d'orchestra. È rum acceso nel quale ho versato un po' di zucchero. Ne assaggi un po', io mi leverò subito la vestaglia e, per godermi la sua preziosa compagnia, mentre lei sta scrivendo e guardando, andrò su e giù nella coppa.»

«Come crede, egregio archivista,» soggiunsi, «ma se devo assaggiare questa bevanda, lei non... ?»

«Stia tranquillo, mio caro,» disse l'archivista, si tolse rapidamente la vestaglia e con mio grande stupore montò nella coppa e scomparve nella fiamma.

Senza timore, scostando un po' la fiamma col fiato, assaggiai la bevanda: era deliziosa.

Non si muovono forse con dolce fruscio le foglie smeraldine delle palme accarezzate dal soffio del vento mattutino? Destate dal sonno si sollevano, si muovono, sussurrano misteriosamente i miracoli che dolcissime note d'arpa annunciano da lontano. L'azzurro si stacca dalle pareti e sale e scende come una vaga nebbia, mentre raggi abbacinanti attraversano i vapori che turbinano nell'aria con giubilo infantile e salgono all'altezza incommensurabile che si inarca sopra le palme. Ma i raggi si moltiplicano sempre più abbaglianti, finché al vivo splendore del sole si apre un bosco sterminato nel quale scorgo Anselmo. Giacinti e tulipani e rose fiammanti sollevano il capo, e il loro profumo parla con suono gradevole al fortunato: «Cammina, diletto, cammina tra noi, tu che ci comprendi... il nostro profumo è desiderio d'amore, noi ti amiamo e siamo tuoi per sempre! I raggi d'oro ardono con suono incandescente: noi siamo fuoco acceso dall'amore... nostalgia è il profumo, ma fuoco il desiderio: e non siamo forse nel tuo cuore? Noi siamo tuoi.»

Si sente un fruscio nei cespugli ombrosi, negli alberi maestosi: «Vieni da noi, diletto! Fuoco è il desiderio, ma speranza la nostra fresca ombra. Noi alitiamo amorevolmente intorno al tuo capo perché ci comprendi, perché nel tuo petto alberga l'amore.»

Le fonti e i ruscelli gorgogliano e mormorano: «Non passar via così rapido, diletto, guarda nel nostro cristallo: la tua immagine è in noi che ti conserviamo amorevolmente perché tu ci hai compreso.»

Uccelli di tutti i colori cinguettano e cantano un coro di giubilo: «Ascolta noi, ascolta noi che siamo la gioia, la voluttà, l'estasi dell'amore!»

Anselmo però guarda ansioso il tempio stupendo che si innalza lontano. Le belle colonne sembrano alberi e i capitelli e le cimase foglie d'acanto che con meravigliosi intrecci formano bellissimi ornamenti. Anselmo si avvia verso il tempio e osserva con intima gioia il marmo colorato, i gradini muscosi. «No, no,» esclama in un eccesso di gaudio, «non è più lontana.» Ed ecco uscire dal tempio Serpentina bella e graziosa recando il vaso d'oro dal quale è sbocciata una splendida amarillide. I suoi occhi soavi

ardono per l'indicibile gioia d'un desiderio senza fine, e così guarda Anselmo e dice: «Mio diletto, l'amarillide ha aperto il calice... il bene supremo si adempie. Può darsi una felicità pari alla nostra?»

Anselmo la abbraccia col fervore del desiderio più ardente: l'amarillide irradia fiamme sopra il suo capo. Alberi ed arbusti stormiscono più forte, le sorgenti esultano più limpide e gioiose, uccelli e insetti di ogni colore danzano nei vortici dell'aria in un tumulto gaio e lieto, nelle acque e sulla terra si celebra la festa dell'amore. Folgori luminose guizzano tra i cespugli, diamanti mandano dalla terra occhiate scintillanti, alti zampilli salgono dalle fonti, strani profumi arrivano con un sonoro battito d'ali: sono gli spiriti elementari che rendono omaggio all'amarillide e proclamano la felicità di Anselmo.

Questi alza la fronte cinta dall'aureola della trasfigurazione. Sono sguardi? Sono parole? È un canto? Sono suoni comprensibili: «Serpentina, la fede in te e l'amore mi hanno dischiuso le viscere della natura! Tu mi hai recato l'amarillide germogliata dall'oro, dalla forza primigenia della terra, prima ancora che Fosforo accendesse il pensiero... Essa è la conoscenza della sacra armonia di tutti gli esseri e in questa conoscenza vivo per sempre nella suprema beatitudine. Sì, io nella mia felicità ho conosciuto la vetta suprema... devo amarti in eterno, Serpentina! I raggi d'oro dell'amarillide non si spegneranno mai perché, come fede e amore, eterna è la conoscenza.»

La visione in cui vidi Anselmo in carne e ossa nel suo podere dell'Atlantide la dovetti probabilmente alle arti del salamandro, e fu una bella cosa, quando tutto svanì come nella nebbia, trovarmela scritta da me stesso in bei caratteri sulla carta stesa sopra la scrivania viola.

Ora però mi sentii trafitto e straziato da un acuto dolore. «Oh, felice Anselmo che hai gettato il peso della vita quotidiana, che nell'amore per la soave Serpentina hai agitato con forza le penne e ora vivi di gioia e voluttà nel tuo podere dell'Atlantide! Io invece, povero me, presto, anzi tra pochi minuti sarò fuori di questa bella sala che non è neanche lontanamente una tenuta dell'Atlantide, trasferito nella mia soffitta, circondato dalle miserie della povera vita, lo sguardo velato da cento malanni come da una nebbia talmente fitta che forse non vedrò mai l'amarillide.»

In quella l'archivista Lindhorst mi batté leggermente una spalla e disse: «Zitto, zitto, mio caro, non si lamenti così! Non è stato un momento fa nell'Atlantide, e non ricorda di aver visto là almeno una graziosa fattoria che è la sua proprietà poetica? In genere, la felicità di Anselmo è forse qualcosa di diverso dalla vita nella poesia, cui la

sacra armonia di tutti gli esseri si manifesta come il più profondo mistero della natura?»

[E. T. A. Hoffmann](#), 1814

Raccomandazioni:

[Emma](#), [L'abbazia di Northanger](#), [Orgoglio e pregiudizio](#) di Jane Austen

[La Pelle Di Zigrino](#), [Papà Goriot](#), [Eugenia Grandet](#) di Honoré de Balzac

[La capanna dello zio Tom](#) di Harriet Beecher Stowe

[Decameron](#), [Elegia di Madonna Fiammetta](#), [Ninfale Fiesolano](#) di Giovanni Boccaccio

[Cime tempestose](#) di Emily Brontë

[La Divina Commedia](#) di Dante

[Robinson Crusoe](#) di Daniel Defoe

[David Copperfield](#), [Le due città](#) di Charles Dickens

[L'idiota](#), [I fratelli Karamazov](#), [Delitto e castigo](#), [Umiliati e offesi](#), [Memorie dal sottosuolo](#) di Fedor Dostoevskij

[I tre moschettieri](#) di Alexandre Dumas

[Il cappotto](#) , [Il Naso](#), [Le anime morte](#) di Nikolaj Gogol'

[Faust](#), [I Dolori Del Giovane Werther](#) di J. W. Goethe

[Il grande Gatsby](#) di F. Scott Fitzgerald

[La lettera scarlatta](#) di Nathaniel Hawthorne

[Notre-Dame de Paris](#), [I miserabili](#), [L'uomo che ride](#) di Victor Hugo

[Il processo](#), [La Metamorfosi](#) , [Il castello](#) di Franz Kafka

[Martin Eden](#), [Il Richiamo Della Foresta](#) di Jack London

[Moby Dick](#), [Bartleby, lo scrivano](#) di Herman Melville

[Così parlò Zarathustra](#) di Friedrich Nietzsche

[Enrico IV](#), [Sei personaggi in cerca d'autore](#) di Luigi Pirandello

[Eugenio Onegin](#), [La Donna di picche](#) di Aleksandr Puškin

[Le pantere d'Algeri](#), [Il Corsaro Nero](#) di Emilio Salgari

[Otello](#), [Re Lear](#), [Romeo e Giulietta](#), [Amleto](#) di William Shakespeare

[Guglielmo Tell](#) di Friedrich Schiller

[L'Isola Del Tesoro](#) di Robert Louis Stevenson

[Le Avventure Di Tom Sawyer](#), [Le Avventure Di Huckleberry Finn](#) di Mark Twain

[Un capitano di 15 anni](#), [I figli del capitano Grant](#) di Jules Verne

[Il ritratto di Dorian Gray](#), [Il Fantasma Di Canterville](#) di Oscar Wilde

[Novella Degli Scacchi](#) di Stefan Zweig